

Sig. Biasiol Nicolò
Via Vado, 5
10126 TORINO



NOTIZIARIO DIGNANESE

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV/70 - PERIOD. II SEM. 78 - AUT. DIR. PROV. LE P.T. DI PADOVA

Organo trim. della FAMIGLIA DIGNANESE aderente all'Unione degli Istriani
Pres e Red.: Negri Ovidio - Via S. Cuore, n. 48 - 35100 Padova - Tel. 60.65.65
Amm.: Darbe Igino - Via Cortemilia, 31 - c/c 25287103 - Torino - Tel. 67.81.53
Segretario: Marino Giachin - Via Genova, n. 115 - 10126 Torino - Tel. 69.18.82

L. 5.000 annue (estero L. 10.000)

N. 3 - SETTEMBRE 1987

TRIESTE 19-20 SETTEMBRE 1987 "Indimenticabili giornate degli Esuli"

Provenienti da ogni parte d'Italia e dall'Estero, persino da Oltreoceano, i Profughi Giuliano-Dalmati, nel 40° anniversario dell'inizio del loro Esodo, si sono incontrati nel capoluogo giuliano, « capitale morale », per ribadire le loro origini e affermare la propria identità culturale e civile.

Sono stati due lunghi giorni di ricordi, con il piacere di ritrovarsi ma senza l'amaro della recriminazione, trascorsi tra amici che si rivedono dopo uno, cinque, venti, quaranta anni, e vissuti in piena solidarietà.

Il programma, che ha sottolineato i valori che sono stati alla base della nostra dolorosa e difficile scelta, frammisto a commozione e gioia, si è svolto all'insegna del massimo ordine e della massima tranquillità: un esempio della serenità e della civiltà della nostra gente.

E' stato un incontro caldo che non è terminato in petizioni, lamenti, richieste, ma che ha voluto esprimere il convincimento e l'orgoglio per i propri ideali di cittadinanza, cultura, storia e tradizione.

Dopo le suggestive ed emozionanti ce-

1947 - 1987
"40° DELL'ESODO"



rimonie svoltesi al mattino e nel primo pomeriggio, al termine dell'eccezionale incontro, in Piazza Unità d'Italia, il ministro della Pubblica Funzione, on Giorgio Santuz, ha così concluso:

« Guardiamo con rispetto e considerazione all'esempio da voi dato. Pur soffrendo perdite materiali e morali avete creduto nella vostra identità e vi siete costruiti un'esistenza, arricchendo l'Italia e altri paesi ».

Un riconoscimento alquanto tardivo ma pur sempre ben accetto.

Noi, invece, concludiamo con le parole di Ottavio Missoni, caro nei nostri ri-

cordi per aver dato lustro, allora, nell'atletica leggera, nel nome di Zara, allo sport italiano:

« Non vogliamo dimenticare. Non possiamo dimenticare. Lo so, morti noi finisce tutto. Già siamo vissuti nell'indifferenza per tanti anni, senza che gli altri Italiani conoscessero la nostra tragedia... Sì, morti noi finirà tutto. Ma finché siamo qui, vogliamo ricordare ».

Se Missoni, e noi con lui, verrà smentito e il ricordo della Nostra Terra continuerà a vivere coi nostri figli e coi loro amici, grazie a quanto abbiamo saputo insegnar loro, dall'alto dei cieli ne gioiremo!

(Nel prossimo numero — a Dicembre — daremo ancora spazio alla grande manifestazione triestina, esiguo in questo perchè vogliamo che il giornale non esca con troppo ritardo; (ho atteso scritti fino a sabato 26 c. m.); semprechè i presenti all'eccezionale raduno facciano pervenire in redazione, non oltre il 10 novembre p. v., relazioni, commenti, impressioni, rilievi... e foto. Li ringraziamo fin da ora.



1947

“I volti e i gesti
fissati per sempre
dall'istantanea
si sostituiscono
ad ogni didascalia,,



Cronaca quasi casalinga di un avvenimento importante: il RADUNO DI TRIESTE

Sono stata a Trieste per il Raduno degli Esuli Istriani, Fiumani, Dalmati nel 40° anno dell'esodo, svoltosi nei giorni 19 e 20 settembre 1987.

Si è trattato di un raduno tranquillo, anche se ci sono stati alcuni tentativi di strumentalizzarlo.

I Triestini hanno continuato la loro vita di sempre: al sabato hanno lavorato ed hanno affollato le vie per far compere o per passeggiare; la domenica se ne sono andati fuori città com'è loro abitudine.

La stampa locale (io ho sfogliato il « Piccolo ») ci ha prestato un'attenzione rispettosa, dignitosa.

Era ciò che volevamo: ritrovarci senza chiasso, per ricordare i nostri paesi di origine, i nostri morti, il nostro passato. Il raduno per noi non doveva essere tanto una dimostrazione, quanto un pellegrinaggio da tutto il mondo alle nostre terre.

Il programma delle manifestazioni era vario e completo.

Il sabato 12 settembre era già stata inaugurata la Mostra « Istria, Carnaro, Dalmazia, un'unica terra latina, veneta, cristiana » e le fotografie dei diversi paesi e delle città, bellissime, testimoniavano effettivamente la nostra origine latina, veneta e cristiana.

Venerdì 18 settembre, nel teatro di S. Maria Maggiore sono stati proiettati dei filmati sulla Venezia Giulia, Istria, Dalmazia.

Sabato 19 settembre alle ore 16, al Ridotto del Teatro G. Verdi, una tavola rotonda sul significato dell'Esodo a 40 anni di distanza, ha aperto ufficialmente il raduno. E' stato precisato che gli Istriani, Fiumani e Dalmati devono continuare a lavorare in tre direzioni: conservazione della loro identità, riscoperta delle radici, unitarietà operativa delle varie associazioni e circoli nei quali sono raggruppati.

Alle ore 18, sempre di sabato 19 settembre e sempre al teatro G. Verdi, c'è stato un concerto in onore dei partecipanti al Raduno. Erano presenti circa 1.000 persone che, in un clima di commossa partecipazione, hanno intonato il « Va pensiero » assieme al coro della Cappella Civica.

La domenica 20 settembre, infine, mi è sembrata una giornata tutta particolare, da ricordare veramente.

Il mattino alle ore 10 siamo saliti a Ba-

sovizza. I Dignanesi presenti credo vi siano giunti tutti con mezzi propri, perchè la nostra famiglia, non avendo organizzato nulla per i propri componenti, non aveva messo a disposizione un pullman, come è successo per i Parenzani, per i Pisinoti, per i Polesani...

Anch'io sono salita con la mia macchina e, giunta sul luogo, ho visto spuntare sopra le teste dei presenti dei cartelli con i nomi dei vari paesi e delle città giuliane e dalmate. Dignano non c'era.

Ho cercato affannosamente qualche volto noto. Niente.

Ad un tratto qualcuno m'ha detto: « Quel signore è di Dignano ». Mi sono precipitata davanti alla persona indicata e l'ho riconosciuta: era Lucio Birattari. Subito dopo ho visto, non molto distante, il cartello con su scritto Dignano. Esultante mi sono avvicinata ed ho trovato un « solo » uomo che, tra l'altro, io non conoscevo: era Claudio Bendoricchio il quale teneva alto, forse nella speranza che il nome di Dignano fosse visibile lontano... anche oltre Basovizza, il nostro cartello.

Per alcuni minuti siamo stati noi tre soli, mentre intorno a ciascuno degli altri cartelli si ammassavano tante, ma proprio tante persone.

Poi sono giunti pian piano altri Dignanesi. Non scrivo il nome di ciascuno, come avevo promesso, perchè sarebbe imperdonabile dimenticarne uno solo.

Alle ore 11,30 eravamo 23.

Il ricordo delle oltre 500 presenze all'ultimo raduno di Peschiera ci metteva malinconia. « Dove sono tutti gli altri? » ci chiedevamo.

Ad un tratto uno dei presenti ha detto: « Sembriamo delle pecorelle senza pastore », ma un altro ha replicato: « Però, come pecorelle ce la caviamo bene: rappresentiamo la nostra Dignano nella Commemorazione dei 500 metri cubi di nostri morti (da una frase pronunciata da Padre Flaminio Rocchi durante la celebrazione) che riposano qui.

Va precisato però che a Basovizza, domenica, sono state rese solenni onoranze con l'alzabandiera, la deposizione di una corona e la benedizione, non solo ai morti di quella foiba, ma anche ai caduti di tutte le foibe del Carso e dell'Istria.

Con noi lassù c'erano tanti poliziotti e carabinieri, senz'altro per garantirci la tranquillità che desideravamo in quel momento di raccoglimento e di dolore, ma

nessuno di noi aveva paura: poteva sembrare la nostra incoscienza; io penso si trattasse solo di serenità d'animo.

Non so dove siano andati a pranzo i Dignanesi quella domenica mezzogiorno.

Io avevo dovuto seguire mio marito, parenzano, al pranzo organizzato dalla Famiglia Parentina.

Al pomeriggio però, prima delle ore 16, ero già sul colle di S. Giusto alla ricerca dei miei compaesani. Lassù ne ho trovati parecchi, più che a Basovizza, ma sempre meno dei partecipanti ai raduni di soli Dignanesi.

Nel piazzale gremito da molte migliaia di persone, il Vescovo di Trieste ha evidenziato la memoria di un popolo « che si proietta in avanti con la consapevolezza dei suoi valori e il coraggio dei forti ». « Una tragedia quella degli esuli, ha detto Belloni, di dimensioni umane, lunga come il Calvario e una speranza che camminano insieme e non finiscono mai ».

Da S. Giusto è quindi partito un corteo composto da tutti gli Istriani, Fiumani e Dalmati presenti al raduno e, attraverso la parte storica della città, si è concluso in Piazza Unità d'Italia.

A questo punto devo inserire il racconto di un fatto che nessun giornalista (di quelli veri!) presente a Trieste quel giorno potrà raccontare. Claudio Bendoricchio col suo cartello è stato tra i primi a seguire la banda che precedeva il lungo corteo. La maggior parte di noi Dignanesi era riunita lontano dal punto in cui il corteo usciva dal Piazzale di S. Giusto. Allora, con in testa Ferruccio Caneva, in fila indiana, abbiamo iniziato tra la folla una corsa da veri campioni (le donne avevano le scarpe con i tacchetti e la strada era in discesa e scivolosa) finchè ci siamo riuniti con i pochi fortunati che erano riusciti a partire al seguito del nostro cartello. Eravamo sfiniti (data l'età?) ma felici.

Giunti in Piazza dell'Unità, tutti insieme, uomini e donne di tutte le età e generazioni, abbiamo fatto cornice alla parte centrale della piazza occupata dai rappresentanti di tutti i comuni giuliani e dalmati che sostenevano i rispettivi labari. (Per Dignano c'era una signora di cui non conosco il nome).

Hanno parlato l'on Giorgio Santuz in rappresentanza del Governo, il Presidente della Giunta regionale Biasutti, il Sindaco di Trieste Giulio Stafferi. Nel corso della cerimonia, che si è conclusa con lo ammainabandiera e le note del Nabucco, hanno parlato pure alcuni esponenti delle Associazioni giuliane e dalmate.

Era presente un picchetto del battaglione « S. Giusto ».

I Dignanesi invece, come ho già accennato prima, non erano molti.

Qualcuno ha detto che certi non avevano voluto partecipare al raduno per paura. Io rispetto il prossimo, quindi anche le sue paure.

Quella per la manifestazione di domenica forse dimostra che anche il dopo Tito non è poi tanto tranquillo da quelle parti come gli « informati », ma « non vicini » a quelle zone vorrebbero far credere.

Non è successo nulla anche perchè tutti i presenti erano decisi a non far succedere nulla. Noi eravamo là solo per « ricordare », per essere ancora insieme, per tentar di vedere se oltre il mare si po-

teva scorgere un pezzetto di quella terra che non ci appartiene più.

Verso la fine della cerimonia, quando la banda ha suonato l'Inno di Mameli, la nostra Tina Negri ha incominciato a cantare e tutti i presenti in piazza l'hanno seguita.

Mentre anch'io cantavo, pensavo all'articolo di Arduino Agnelli intitolato: « Cari esuli vi dobbiamo gratitudine », pubblicato sul « PICCOLO » il venerdì 18 settembre, nel quale si leggeva: « Dobbiamo gratitudine agli esuli istriani, fiumani e dalmati per l'esempio da loro fornito di attaccamento alla Patria ».

Lina Sanvincenti

Amarezza nella gioia

Partito da casa entusiasta perchè andavo a rappresentare il presidente della Famiglia Dignanese (impedito per motivi di salute) alla festa degli Istriani, qual era il raduno unitario di Trieste, manifestazione che, riuscita magnificamente, rimarrà indelebile nel mio cuore perchè mi sono sentito in mezzo a tutti fratelli, sono ritornato, benchè felice di avervi partecipato, avvilito e con la voglia di lasciare tutto, di non partecipare più ai nostri incontri, a chiudere con la Famiglia Dignanese, a rassegnare cioè le dimissioni sia da delegato per Monfalcone sia da sostituto del presidente presso l'Unione degli Istriani.

Perchè? Perchè mi sono trovato solo o quasi. Coloro che si sono uniti a me sotto il cartellone che indicava DIGNANO e portavo ben alto perchè fosse visto dai Dignanesi, erano così pochi che m'è venuto da piangere: mai avrei pensato che noi Dignanesi, sempre numerosissimi ai nostri incontri tanto da essere d'esempio agli altri e da questi invidiati, fossimo soltanto uno sparuto gruppo. La festa di domenica a Trieste ha smentito quanto va dicendo il nostro presidente ogniqualvolta ci raduniamo, e cioè che la Famiglia Dignanese sia la migliore.

Solo Tina Negri e suo marito Marino Zuccheri mi sono stati vicini dandomi il loro prezioso appoggio durante tutta la manifestazione: due veri amici che ringrazio pubblicamente di cuore. Un grazie pure a Cristoforo Biasiol « Ciubo » per aver portato il nostro labaro.

Capite questo mio sfogo; è stato spontaneo perchè ho visto naufragare quanto con la mia buona volontà avevo inteso svolgere all'eccezionale raduno triestino.

Claudio Bendoricchio

Capisco lo sfogo dell'Amico Claudio e ne sono rammaricato. Ma cosa dovrei dire io che qui a Padova sono solo, ripeto SOLO e da ben nove anni, a tener vivo il nostro giornale? E ad organizzare il grande raduno di Peschiera chi dà una mano? Marino, Gino, Mario e qualche altro da Torino, tu, Claudio, Andrea ed Uccio da Monfalcone e Pierin da Roma.

Lavorare con zelo e disinteresse non è facile, lo so, ma noi, anche se pochi, portiamo avanti questo impegno perchè vogliamo, e finora ci siamo riusciti molto

bene, che la Famiglia Dignanese sia viva e continui ad esserlo anche in seguito.

Hai presente, caro Claudio, la gioia, la soddisfazione di tutti i 520 convenuti a Peschiera il maggio scorso? Come possiamo deluderli, abbandonarli!

Teniamo duro, vogliamo bene. Tutti!

Sediamoci intorno ad un tavolo, Amici (con la A maiuscola) come lo siamo sempre stati, e chiariamo ogni insoddisfazione... se c'è.

A Trieste, al grande raduno di domenica, se fossero intervenuti solo i Dignanesi residenti in città avremmo avuto la schiera più folla. Se a quelli del capoluogo giuliano si fossero uniti i bumbari di Monfalcone e vicinanze, senza bisogno di organizzare pullman, pranzi, posti letto, saremmo stati di gran lunga, come a Peschiera, la Famiglia più numerosa. Non è stato così, purtroppo. Pazienza.

Comunque c'eri tu, sostituto del presidente e rappresentante di Monfalcone, c'erano anche i delegati di Milano (Zuccheri) e di Genova (Biasiol). C'erano ben tre sacerdoti: mons. Fabro, don Rodolfo e padre Silvano e amici di Padova, di Modena, di Firenze... anche se molti hanno preferito far ala al corteo piuttosto che parteciparvi in fila.

C'era, insomma, una buona nostra rappresentanza e ben qualificata!

Un abbraccio e grazie a te e alla Lina.

Ovidio

1987



TEMPO D'ESTATE (Flash back)

« Mi no son andata mai al mar nè in montagna e lostesso go fato novanta ani » si vantava mia madre, vedendo tutti indaffarati per la villeggiatura, ma subito si correggeva: sì, per la verità, anche lei era andata una sola volta, al tempo dei tempi (anzi diceva «in illo tempore») a Fasana, con la sua amica più cara (Maria Dagnela, per me « santola Maria, moglie de santolo Toni Garelo ») ed altre due ragazze del «piassal» ma mentre loro, dopo essersi infilate un camicione che arrivava fino «al colo di pii» s'erano immerse, lei vestita di tutto punto, scarpe e calze comprese, era restata di guardia sulla «marina» sotto il sole cocente... che non venissero uomini!

Ed ecco, dopo un po', sopraggiungere due gendarmi austriaci di ronda; passavano, ma ugualmente lei si sentì in dovere d'osservare che avrebbero potuto prendere per la campagna, non vedevano forse che c'erano delle ragazze?

Ci sono episodi, pagine della vita di mia madre, che conosco soltanto tramite i suoi racconti, ma c'è una visione che non m'abbandona mai: la rivedo china a cucire con quella vecchia, meravigliosa Singer (che sempre rimpiange d'aver lasciata di là) nei pochi metri della bottega d'estate calda con tante mosche e d'inverno gelida, nonostante lo scaldino delle « bronse » semispente, ch'era solo una illusione.

S'interrompeva talvolta per servire un cliente o, quando faceva molto caldo, per affacciarsi sulla porta a respirare e subito si faceva vedere « siora Augusta » accaldata, anche lei sbuffando, sulla porta dirimpetto.

« Ah, siora Margherita, tuti va de qua e de là, al mar, ai freschi e nojaltre do sempre qua in 'sti quatro muri ».

« E che la vada ben, siora Augusta! ».

« Come, che la vada ben? ».

« Eh, che no vegna altro, malatie, disgrassie e cossa so mi!... ».

« Ah, no no, per l'amor de Dio! ».

E così, rasserenate, riprendevano a lavorare.

Questa è sempre stata la filosofia della mia mamma. Mi ha insegnato a sopportare le contrarietà ed ogni prova della vita, relativizzandole con quelle degli altri ed anche ipotizzando situazioni più dolorose di quella che ci si trova ad affrontare: e così, ma potrebbe essere e c'è anche di peggio.

Concludeva comunque sempre: « Do-

po la pioggia viene il sereno » facendomi sperare nel sole.

In quegli anni studiavo nel collegio San Demetrio di Zara e quando d'estate tornavo a Dignano per le vacanze, scorrendo i miei voti sulla pagella, mamma si commoveva e subito mi prometteva che mi avrebbe fatto l'abbonamento alla corriera per andare a Fasana (il mare lo adoravo!) con Maria Bilucaglia che doveva recarsi tutte le mattine con Gianni al quale il dottor Sansa aveva prescritto cure iodiche, aria buona. Egli era piccolo, un piccolo Gianburrasca, io abbastanza grande per rispondere adeguatamente ai suoi dispetti, dovevo perciò subire le manciate di sassolini appuntiti che mi lanciava addosso per farmi decidere ad entrare in acqua, dove mi rincorreva spruzzandomi perchè mi tuffassi e ancora m'inseguiva afferrandomi un piede o saltandomi in groppa per calcarmi sotto la testa.

Era più divertente andare alla Rovalta col carro del nonno, tutti noi parenti. In quei torridi pomeriggi, all'ora convenuta, arrivavamo sul « piassal de cesa » carichi di borse, ma gli zii non erano mai pronti.

« Che disperassion » borbottava zia Francesca « sempre compagni! ».

Con la calma della sua cadenza valesa, zia Me la rabboniva: « Cossa, a semo altro che pronti! A basta butà i gnocchi e ciò fora al caro... ale, Bepi, va' a tacà ».

Finalmente, imbarcati armi e bagagli,

prendevo posto sui... molleggiati sedili spiegando le vele, cioè quegli ombrelli neri da pioggia che non si vedeva ragione per cui non potessero difendere anche dal sole.

« Tuto a posto? Scordà gnente? » Interrogava zio Bepi, col venco sospeso sopra le groppe frementi di Togo e Sambugo.

« Adio, povera mi, al bosson del bianco xè resta sula tavola » fingeva la zia sua moglie, facendo l'atto di voler scendere e lui, frenando di strappo i « sameri » già avviati: « Orpo dal todéisserere, propio quil! «La fulminava con un'occhiata, ma tutti ci mettevamo a ridere e la zia, seria: « Ale, ale, fa' caminà, ch'a sol magna le ore! ».

Soltanto allora, i lineamenti distesi, scandendo un allegro « varissà » si lanciava al galoppo tra sassi e polvere sotto un sole implacabile. Al limido della Rovalta ci ordinava di scendere tutti a spingere per far uscire le ruote dalle « seine » di fango secco o dal fondo d'una « lama » più fonda. Le siepi erano bianche di polvere e ronzanti d'insetti, ma nulla tratteneva noi ragazzi dal fare una scorpacciata di « more, corgnale e capeleti ».

Finalmente usciti dai « gavussi » avevamo davanti il mare ed io mi lasciavo investire con tutto il mio essere dal suo canto sommesso e dall'inconfondibile odore di salmastro che ancora sanno svegliarmi tanti echi nel cuore.

Dopo esserci spogliati con circospezione al riparo dei cespugli, ci si tuffava in



*Xe cambiadi i tempi: gavemo le machine, i ombrelloni, le sdraio; gvemo la pineta!
Ma no xe più i gransi e le masanete, no se vede più i campaneri.
El mar no xe cambià: xe sempre quel; el xe sempre bel!*

quell'acqua trasparente che veniva voglia di berla, facendo attenzione alle grotte che ci scorticavano i piedi. I miei cugini nuotavano maldestri con la corona dei «suri» attorno al torace, io abbracciavo stretta una tavola del carro (al sentador) ma zia Francesca volle insegnarmi a muovermi libera, reggendomi con l'avambraccio sotto lo stomaco e lasciandomi andare piano piano.

Così imparai a nuotare «a rana, a omo, a motorin, a mesa nave...».

Quanto dovevano gridare per farci uscire dall'acqua e con quale appetito divoravamo la nostra parte di gnocchi con la carne «in sguasseto o sardele in savor col'osmarin»! Poi di corsa ci mandavano a ritirare nelle «rade» scavate all'arrivo, le fiasche di vino e «bevanda» per niente fresche (l'acqua a riva era molto tiepida) ma bastava l'illusione che lo fossero.

Tutt'intorno dalle grotte spuntavano piantine di «spacasasso; gransi e masanete» si rincorrevano in quel sole saraceno. Ci mettevamo a cacciarli rimuovendo i sassi con foga e provando a sniàre dagli anfratti i «gransipuri» che, catturati e ormai senza scampo, dopo aver invano sforbiciato l'aria con le chele robuste (i tananadi) forse malinconicamente sentivano d'essere prossimi a concludere la loro breve storia in una padella per zuppe.

Ogni tanto dagli spuntoni di roccia che l'acqua copriva e scopriva nel suo perpetuo andirivieni, adocchiavamo una famiglia di «pantalene» che, solo a toccarle, aderivano follemente senza respiro; era la loro lotta per la vita e durava finché le sottilissime «laure» taglienti e penetranti come lame di coltelli finivano per vincere quella disperata resistenza e ci godevamo il sapore fresco e molle della polpa.

Era più facile con le naridole che si potevano raccogliere «a grampe» abbracciate com'erano a grappoli mimetizzati, color della roccia. Scartavamo le piccole, accanendoci con un sasso sui gusci più voluminosi che talvolta, resistendo e schizzando lontano, ci facevano battere dolorosamente le nocche. Ripulite dalle schegge e sciaquate nel mare chiaro, erano gustosissime.

Più raro era l'incontro coi «campaneri» grigi, longilinei, scolpiti nella madreperla, con dentro un corpicino affusolato che finiva a verme negli estremi tornanti del guscio. Vivevano più al largo, dove «non si toccava» e c'era proibito perciò

avventurarci, per via dei «subussi». Li portavano a riva i nuotatori provetti e a casa, bolliti mezz'ora nell'acqua insieme con le «naridole» ci davano un bel daffare per venire estratti con l'ago ad uno ad uno.

Ma l'ora maliosa del giorno era quella del tramonto, quando al celeste dell'aria e dell'acqua s'aggiungeva l'incendio dei lapislazzuli che dorava il mare con lucichii accecanti. Allora, in punta di piedi ed armati di piccole reti e secchielli di latta, raggiungevamo in silenzio le «secche». I più incauti (zeri e guatini) si lasciavano catturare subito, non c'era gusto e m'apparivano infingardi, mentre i gamberi, guardinghi e sospettosi, ci sorprendevo schizzando all'indietro, rimettendoci tutt'al più uno dei loro lunghissimi baffi.

Ero sempre l'ultima, ricordo, ad uscire dall'acqua all'ora del ritorno, già mezzo vestita; mi piaceva restare nella solitudine del mare appena increspato dalla brezza che mi dava un senso di sgomento con la sua immensità. Nel silenzio, dalla spiaggia ormai deserta, veniva la voce di zia Francesca che mi sollecitava minacciando di lasciarmi là e zio Jojo provava a mettere in moto, due giri di ruote ed una frustata nell'aria, gridando «varissà moro!».

Sul «rato de Marana» ci accompagnava la luna e, mentre i «sameri» spossati dal caldo del giorno arrancavano e già appariva sfumato il campanile, dal nostro e dagli altri carri si levavano stanche nenie, vecchie di secoli, che avevano cullato l'infanzia:

*«La bela violeta la va la va
la va la va...».*
*«Guarda la luna come che la camina
la passa i mon la passa i mon
la passa i monti il mare e la marina».*
*«Quel'uselin del bo
quel'uselin del bosco...».*

Al «Capitel» ci sforzavamo di forare il buio con gli occhi spalancati per veder aggirarsi il fantasma che i contadini assicuravano di vedere attorno alla cappella del Cristo o «di Antivari».

La «samer-station jera al canton de nono» che ci aspettava seduto sul sasso, salutandoci tra le nebbioline della sua inseparabile pipa: «Oh, ecoli qua i bagnanti!»! Anche zia Po che quasi non si distingueva, vestita di nero, era lì da un po' a spiare ansiosa verso la casa di Serajola, aspettandoci.

Così, senza bisogno d'entrare, ci salu-

tavamo, prendendo il sentiero «drio cessa, le ere e i vartei» rossi come gamberi cotti, con le borse ormai leggere, seguendo zia Francesca, in silenzio, provando brividi lunghi nel buio dietro la mura del cimitero. L'aria della sera era piacevole sulla pelle ardente ed un benessere nuovo ci invadeva, passando spavaldi tra la gente seduta sugli usci a rinfrescarsi e... criticare.

La doccia, all'epoca, non era neppure pensabile, ma evitavamo persino di lavarci troppo per non vanificare i benefici effetti dello jodio e cancellare il sapore del mare rimastoci addosso.

Da bambini continuavamo i giochi «sul peton» spendendo le ultime energie, tra gli sguardi compiaciuti delle madri che parlavano dell'afa e della pioggia sempre lontana, sventolandosi. Allo scoccare dell'ora canonica (le dieci) dall'orologio della pretura, tutto cessava e le strade restavano deserte.

Ricordi... le prime arie fresche sul finir dell'estate, mia madre che, prendendomi per mano, mentre ci avviavamo verso casa, diceva ch'era tempo di tirare fuori una «covertina» da stendere sul lettino e sentivo la dolcezza di quel tepore discreto che mi conciliava il sonno.

Le stagioni si rincorrevano e diventavamo grandi.

Andando a ritroso, la memoria ritrova i giorni dorati in cui sfogliavamo le margherite e di sera, dopo il pomeriggio in spiaggia, ci aspettavano i coetanei in passeggiata, dalla piazza alla Madoneta, tra un fiorire inutile d'inutili sogni che non si sono avverati.

Uccia



La montagna, allora, eccetto i Monti Molini, non la conoscevamo. Peccato!

Tempo di caccia nell' Istria dei ricordi

Colombacci che — quasi in un'esplosione — uscivano a branchi dalle foibe, canizze di segugi — quelli istriani bianco arancio — che inseguivano la lepre fra rovi, pietraie e prostimi, voli di pernici (starne) sulle assolate colline.

Gli amici che sul tardi raggiungevano i cacciatori, se il tempo era propizio, per la scampagnata pomeridiana: le ceste della merenda ed il vino erano trasportati dal musso paziente.

C'erano talvolta anche le giornate di caccia alle Isole Brioni, ma in atmosfera più mondana ed aristocratica.

Nell'antica casa di Dignano nonno Stefano, avanti ormai negli anni e venuto a dedicarsi all'uccellazione, aspettava il passo dei gineproni (le cesene). Alla lepre, o meglio « al levero », tanto provvedevano i vari Chechi, Menego e Gigi, i suoi figli.

E d'inverno su tutto soffiava la bora.

Mentre il vento che soffia su Torino... non è altro che vento!

Questa la caccia in terra d'Istria e nelle campagne di Dignano che mio padre, il notaio Francesco, rievocava nel suo raccontare mentre mi insegnava di caccia e d'animali, prima d'andarsene anche lui per sempre or sono trent'anni, nel giugno 1957.

Ma non s'è spenta la tradizione venatoria di famiglia e, anche se in Piemonte, in autunno in casa mia la lepre continua di anno in anno ad essere cucinata all'istriana (o alla dignanese, o che fosse alla «de Franceschi?»), come quando era accudita da nonna Orsola sul fogoler nella pentola di terracotta.

Con la polenta naturalmente!

Ma a proposito del come cucinare la lepre «all'istriana» è emersa ora una questione: la Lina (Belci Delzotto), cugina più che carissima, mi ha recentemente rivelato che nonna Orsola la lepre la cucinava senza pomodoro, che la aggiunta del pomodoro (dappertutto) era una mania di « zio Chechi », per cui io — suo successore — mi trovo ora un po' spiazzato con la ricetta da lui tramandata e che ho passato anche a Maria Clelia.

Lasciamo quindi in sospenso la «vexata questio», anche perchè nessuno dei miei commensali e amici ha mai dimostrato di non apprezzare la lepre in questione, comunque cucinata (anche perchè piuttosto... rara).

Ad ogni autunno, che oltre che di raccolti è anche tempo di caccia (e mi piace andarvi ogni volta che posso), questi ricordi mi riaffiorano e sempre quello di mio padre che sulle montagne dell'Alto Adige — ormai nel dopoguerra — mi fu maestro nella caccia al capriolo e alla lepre.

Da parte mia i suoi insegnamenti tento di metterli in pratica — spesso invano o con scarso successo — in terra piemontese, dal piano alle vallate alpine.

* * *

Dei tempi d'oro della caccia vissuti da mio papà nelle campagne di Dignano mi sono rimaste due vecchie fotografie (ricavate da lastra su vetro!) e che qui ripropongo.

Risalgono agli anni fra il '20 e il '30; riconosco mio padre, ma gli altri cacciatori della compagnia chi saranno?

Molto probabilmente saranno ormai scomparsi anche loro (mio padre il 9 marzo di quest'anno avrebbe compiuto 87 anni!).

Ma forse ci saranno dei loro discendenti che potrebbero riconoscere il padre, il nonno, il prozio o l'amico.

Nessuno si senta obbligato a farmelo sapere (se però volesse il nostro Notiziario è aperto ad ogni rievocazione o ricordo); da parte mia sono pago d'aver dedicato queste righe non solo al ricordo di mio padre, ma anche di tutti i suoi antichi compagni di caccia del tempo che fu.

Giuseppe de Franceschi

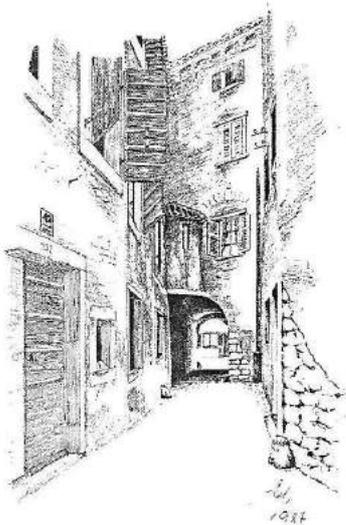


Quando nelle campagne dignanesi si andava a caccia anche a cavallo: il notaio Francesco de Franceschi è quello a terra; chi sarà stato il cacciatore... ippomontato?



Sosta durante una battuta di caccia nelle campagne di Dignano d'Istria: sulla sinistra un bell'esemplare di segugio istriano, di profilo sulla destra "Chechi de Franceschi". E gli altri chi saranno?!

Un grato ricordo dei miei verdi anni



Dalle "Sente" in "Calnova" con casa Gaspard.

Quando infuriava la prima guerra mondiale (1914 - 1918), l'Austria, nel 1915, fece sgombrare la maggior parte degli Istriani di espressione italiana dalla loro terra. Potemmo definirci allora degli autentici « sparnissadi » secondo l'indovinato termine di una signora assidua corrispondente di codesto « Notiziario Dignanese », con la differenza che allora fummo sparpagliati nelle varie parti dell'impero austro-ungarico per soli tre anni, mentre ora, nel secondo esodo, la dispersione è definitiva.

Io per un caso, direi fortuito, andai a finire nella « verde Stiria » (das grüne Steiermark) e precisamente nella sua capitale, la bella città di Graz. Qui fra studenti e professori esuli, anche trentini e goriziani, si costituì un ginnasio con lingua d'insegnamento italiana. Io ebbi la sorte di essere compagno di classe di Luigi Dalla Piccola. Tredicenne supergìtù, pisinoto di nascita ma trentino di origine, piuttosto basso di statura, colorito roseo, naso rispettabile.

Ricordo che una volta, durante l'ora di tedesco, dopo vani tentativi di pronunciare rettamente le parole « ich » (io) e « Freund » (amico), esasperato, sparse delle amare lacrimucce dinanzi al professore, sempre insoddisfatto di quell'aspirata e quel dittongo. Del resto era intelligentissimo.

Era poi appassionato della musica del

Wagner e, nella sua spavalderia di musicista in erba, chiamava « chitarronate » le opere del Verdi. Si recava però al teatro anche per sentire le opere verdiane. Portava con sé lo spartito che seguiva attentamente per cogliere, se mai, in fallo qualche cantante.

Tornando a scuola il giorno dopo, sentenziava con aria di trionfo: che « stecca » ieri sera quel tenore! Talvolta tracciava sulla lavagna delle note musicali, solfeggiandole nel frattanto: questo è il « leitmotiv » del Siegfried, questo è il « leitmotiv » del Tannhauser. Noi, suoi compagni, rimanevamo di stucco; non ne capivamo un'acca!

Questi il Dalla Piccola che doveva affermarsi poi, nel mondo musicale, quale celebre pianista e compositore.

In lui si avverò alla lettera il proverbio che dice: Il bongiorno si vede dalla mattina.

Don Giovanni Gaspard

Un caro ricordo della mia maestra Bunder

« Sbisigando » nel cassetto della biancheria messa da parte... chissà perchè..., trovai ben piegato il mio colletto dell'asilo... Lo guardai, e subito i miei pensieri ritornarono ai tempi d'allora, alcuni anche dimenticati, ma questo lo ricordo bene e subito voglio descriverlo incominciando dall'asilo.

Quando uscivamo dalla scuola, la suora ci metteva in fila per due: una più grande e l'altra più piccola e così, mi trovai con una manina nella mia per ritornare a casa. La mia compagna era la piccola Lucia figlia della maestra Bunder.

Attraversata la piazza S. Giuseppe, la salita, poi la piazza Italia e su, su per la Calnova, adagio a piccoli passi arrivammo davanti a casa mia, sciolsi la manina e la lasciai, ma lei si mise a piangere ferma sulla porta: « Accompagnami a casa » strillava forte ed io: « No », ma lei continuava a piangere ed i lacrimoni le scorrevano per il visino e le bagnavano il colletto ed il grembiule. Io la guardavo senza muovermi, ferma ed irremovibile. A quegli urli scese la mia mamma e capì subito tutto, s'avvicinò, le asciugò le lacrime e non so cosa le disse piano, ma subito Lucia, rassicurata, se ne andò da sola senza più protestare.

« Cara piccola Lucia dove sei? Vorrei

rivederti per raccontarti tante cose belle. Per ora ti mando un affettuoso abbraccio dalla tua amica d'asilo ».

Quando incominciarono gli anni della scuola elementare, per maestra avevo proprio la mamma di Lucia. Ero sempre attenta e silenziosa, cercavo solo d'imparare, ero abbastanza brava perchè la mia maestra era precisa in tutto e ci voleva bene. Poichè la mia mamma faceva la sarta, la signora Bunder frequentava spesso casa mia quando ne aveva bisogno. Se la sentivo chiamare dal fondo della scala: « Signora Malusà » io scappavo e mi nascondevo chissà dove, tanto ero timida.

Un giorno ero rinchiusa nel mio tinello e suonavo pacifica e spensierata il pianoforte: ad un tratto la porta si aprì piano piano e vidi la mia maestra! Non potevo scappare, mi alzai di scatto dal seggiolino e mi appoggiai al muro pigliandolo forte, sperando magari in un rientro per poter scomparire. La mia maestra non disse nulla, mi guardò e, come era entrata, pian piano chiuse la porta: rimasi sola mentre il cuore mi batteva forte. Lei ritornò dalla mia mamma per i soliti lavori, ma nè l'una nè l'altra mi riferirono i loro commenti benevoli nei miei riguardi.

Dopo la quinta elementare andavo nella bella casa della mia maestra, eravamo in sette otto scolare, le migliori che si preparavano agli esami d'ammissione per frequentare le scuole superiori. Mi piaceva, incominciavo ad affezionarmi di più a lei che ci insegnava tante cose utili e nuove. Una volta ci portò nel suo orto a vedere le api e ci diede il miele, poi ci fece conoscere tutte le piante in una serra piena di fiori. Ma un brutto giorno il mio papà disse alla mamma:

« Non abbiamo la possibilità di farla studiare, che finisca il corso, poi lavorerà con te da sarta ed io la iscriverò al conservatorio di musica a Pola perchè ha buone attitudini ».

E così, quando salutai la maestra per l'ultima volta mi regalò parecchi brani per pianoforte della figlia Lidia. Li conservo ancora: « Prima carezza » « Voce del cuore » « Mamma quanto ti amo » e tanti altri.

Soltanto ora che sono mamma capisco quanto ho imparato sia dalla mia maestra che dalla mia mamma, soprattutto perchè entrambe mi hanno tanto amato e hanno capito la mia grande sensibilità artistica (da ben quarantasette anni sono organista).

Grazie di cuore a tutte e due, non vi dimenticherò mai.

Mariucci Baschirina

Quando le tradizioni erano vita

(Finisce la 2ª parte
e inizia la 3ª)

COME SI INCONTRAVANO I FUTURI "NOVISI"

(Tener presente che a quei tempi i giovani, specialmente le ragazze, non avevano la libertà che c'è oggi).

Le ragazze passeggiavano alla domenica su e giù per la piazza nella parte verso la « greisa » mentre dall'altra parte della piazza passeggiavano le donne già maritate; proseguivano fino a metà « Calnova » e poi giravano indietro. Non era buon costume allontanarsi da questo tratto di strada. I ragazzi le ammiravano e quando avevano la simpatia chiedevano se potevano fare un « giro » cioè se potevano passeggiare su e giù con loro. Le ragazze, se accettavano, stavano in mezzo, i ragazzi ai lati. Quando arrivavano al limite della passeggiata i ragazzi si giravano su se stessi mentre le ragazze si scambiavano di posto per avere a fianco un altro cavaliere.

Quando si passeggiava più volte con lo stesso ragazzo, questo veniva considerato un pretendente, « el moroso ».

Un altro punto d'incontro erano i balli che si tenevano nelle cantine delle varie contrade; però non ci si intratteneva fino a tarda ora: « Ave Maria suonata, donzella salvata »? Ciò significava che dopo il suono delle campane le ragazze dovevano andare a casa.

Quando ad un ragazzo interessava seriamente una ragazza e aveva intenzione di sposarla, le faceva fare « le domande ». Non era lui direttamente che le si rivolgeva ma l'amico che, ad esempio andava a chiedere: « Ti vol esi morosa de Toni? ». Per sollecitare la simpatia della ragazza prescelta il pretendente organizzava le serenate che esprimevano i sentimenti amorosi del giovane. Con un gruppo di amici muniti di violini si andava a suonare e cantare sotto il balcone della bella.

Tradizionali erano gli stornelli:

« Butite sul barcon Marussa bela
che xe el to primo amor che te javela ».
« Affiaciati al balcone, o ricciolona;
dopo la mezzanotte l'aria è bona ».
« Su quel barcon sta erba naransa
e questo xe el canto de la mia speranza ».
« Mi paso per de sa, paso cantando
al cor in corpo iubilari mi sento ».
« Fate de fora ch'ì te voi vedere
che mai mi no go visto de più bele ».
« Bela, se ti venisi in casa mia
de principessa i te voria trattare
parona ti saria de comandare ».



Se i morosi erano tra loro arrabbiati, il ragazzo cantava:

« Getto la palla in mare, la mi va a fondo
son il più disgraziato di questo mondo ».
« I turchi che son turchi
la pace fanno
e tu scellerata donna
non la vuoi fare ».

Al che la risposta poteva anche essere:
« Smettila di cantare che mi fai pena
mi sembri un cagnolino alla catena ».

Se la ragazza, ritenendosi superiore, non lo teneva in considerazione il giovane cantava le botonade:

« Val più le mie scarpe scalcagnade
che doute le to tere e le to piantade ».
« Co paso per de qua a me rasco e spoudo
te poi considerà ch'ì te saludo ».

In tempi più recenti si cantavano canzonette:

« Non ti affacciar se canto per te, Maria
bacia chi senza amor l'avrà baciata
digli ridendo l'ultima tua bugia
digli ch'io canto a te la serenata ».

Alcuni inviavano le domande per lettera. Altre volte erano i genitori che andavano a chiedere la mano della ragazza a nome del figlio. Le ragazze non rispondevano subito ma dicevano « penserò » e davano la risposta dopo otto-quindici giorni. Nel frattempo i genitori di lei si informavano sul ragazzo e sulla famiglia. Se veniva ritenuto di buona famiglia, acconsentivano.

Poteva accadere che la ragazza non fosse d'accordo. In tal caso rispondeva esplicitamente che non intendeva diventare la sua morosa; ma delle volte doveva acconsentire ugualmente perchè costretta dai genitori.

Se il ragazzo veniva rifiutato, i vecchi dicevano che « el ga ciapà la scuva » oppure:

« Ti pasi per de qua
ti pasi invano
ti frugarà le scarpe
anche le siole
ti la pol ben amar
ma no la te vole ».

Spesso le ragazze dovevano obbedire al volere dei genitori i quali valutavano il « buon partito » dall'estensione dei poteri che il pretendente possedeva. Gli artigiani « artistocoli », quelli che praticavano un mestiere non erano ben quotati. Infatti:

« Le mule de Dignan
xe fiol d'un can
no xe da ieri
che le vol sposar
solo chi che ga porterì ».
(Porte d'entrata nelle campagne).
« Noi poveri operai
fabri, manuai e caligheri
no le ne vol sposar
le ne dise scalognèri ».



Andando indietro nel tempo sempre più si riscontrano casi in cui i genitori, anche all'insaputa dei figli, prendevano accordi tra di loro, e non solo decidevano sul futuro dei figli ma anche sulla dote che avrebbero dato ai « novisi ». Acciò che le terre rimanessero in famiglia si cercava di combinare i matrimoni di figlio e figlia con sorella e fratello. Comunque « donne e buoi dei paesi tuoi ». Se i genitori volevano il matrimonio la ragazza doveva accettarlo; se, invece, era la ragazza a volerlo e i genitori si opponevano, accadeva, il più delle volte, che essa per puntiglio sceglieva di rimanere zitella.

IL FIDANZAMENTO

Per la festa del fidanzamento i genitori di lei, dopo essersi messi d'accordo con quelli di lui, preparavano la cena per l'avvenimento. Il promesso arrivava assieme a mamma e papà che portavano gli anelli: il « figaro » di forma allungata e la « roseta » con testa tondeggiante. Durante la cena, spesso a base di « capussi garbi » e « luganighe » con « grostoli e busolai », si discuteva della dote. I genitori della futura sposa promettevano il corredo, qualche « zornada de tera » e poche lire. Lo sposo, invece, sarebbe divenuto l'erede ricevendo parte della casa paterna e parte delle campagne. Per le nozze si sarebbero accordati in seguito.

Nel caso di fidanzamento tra giovani di più modeste condizioni economiche, la dote era alquanto ridotta o addirittura non c'era affatto anche se le ragazze per essere ben accette nella futura casa dello sposo, la pretendevano sempre.

*«Cara mare e caro pare
feme la dota
che poca o tropa
la me apartien».*
*«Cara figlia, cosa te manca?
Sta alegra e canta
sta qua con noi».*
*«Cari vù, avi un bel dìre
andar a dormire acompagnà
mì povera e grama
sensa nessuno me farè stà».*

Se per un qualsiasi motivo il fidanzamento « andava a monte » difficilmente le ragazze si sposavano con un altro ragazzo dignanese il quale diceva: « no voio le sope pronte ». Se si sposavano trovavano qualche « foresto » di Gallezano o di Valle o anche di Roveria.

Durante il fidanzamento i futuri sposi si vedevano di rado, uno o due volte la settimana e in presenza dei genitori, e per breve tempo.

Se il giovane s'intratteneva più del consentito, la mamma o la nonna della ragazza prendeva le « molete » e attizzando il fuoco mormorava: « Stisa e sbrasa i amisi fora de casa » invitando così il ragazzo ad andarsene.

Durante gli incontri i parenti della sposa osservavano attentamente il comportamento del giovane. Si racconta di un fidanzamento « andato a monte » perchè il ragazzo accese la sigaretta con un fiammifero invece che con la brace del « fogoler »; venne ritenuto sprecone e allontanato da casa perchè indegno della ragazza.

Se tutto andava bene i promessi si sposavano dopo circa un anno perchè ci si atteneva alla massima che diceva: « Brodi lunghi no xe boni! ».

Le ragazze venivano educate all'obbedienza al marito e alla famiglia che la avrebbe accolta. E intanto preparavano il corredo.

IL CORREDO DELLA SPOSA

Già in giovane età le ragazze imparavano a ricamare cioè a fare i punti: a giorno, croceta, festone, pieno, cordola, che erano i fondamentali da applicare nel ricamo. A seconda delle possibilità preparavano i capi di biancheria da letto, da cucina e personale.

Riportiamo come esempio un corredo del 1618 com'è indicato sui registri dell'archivio storico di Pisino, nel dialetto d'allora:

- doi para de lenzuoli
- oun paro de cussini con le intimele
- camisa n. diese del suo portar
- doi pelize
- doi bombasini
- oun Dimito rosso
- grogran negro
- oun paro de maneghe de veludo rosso
- oun paro d'ormesin rosso
- oun paro de damaschi roman
- oun paro de Agnacha bianchi
- oun paro de pano con veludo deman
- oun filo de rondini.
- oun de persiasini con li lambi.

Un altro corredo ma del 1914:

- 30 camise:
- 6 de musolina nera
- 6 de scifon
- 18 de cotonina bianca
- 6 pera de entimele;
- 12 sugamani:
- 6 de fiandra con franse
- 6 col merlo;
- 3 pera de linsioi:
- 1 bianco
- 1 scuro

- 1 de cotonina;
- 2 cotoli de combrichi:
- 1 con ricamo e 1 senza;
- 3 cotoli lisi;
- 3 bustine estive de borgheto;
- 3 bustine invernali de flanela nera;
- 6 mutande lunghe de fustagno;
- 1 tovaia con 6 tovaioi bianchi;
- 1 giornada de tera;
- el cordon,
- la stela a cinque punte,
- spile de oro;
- 1 per de orecini-verete;
- 1 covertor bianco;
- 2 fasoletoni:
- 1 grosso e 1 fin.

Esempio di una carta dotale:

— Primo no 8 ottimi in Contrada tavajin in terra di Pietro Benussi D.to Moro peritadi	fi 46
— 2 no 10 corsi in piantada in Con Ajiel alberi 156 a sui 25	fi 65
— masiera franca in due lati pasi 49 a sui 10 al passo	fi 8,10
— 3 no 4 ottimi in Contra Vissa in le grote de Matiusi peritadi	fi 4
soma	123,10

Dettagli di capi di corredo:

- coltrine
- federe con monogramma
- centrino
- « bustina » ornata di pizzo fatto a mano
- merli per lenzuola, asciugamani...

Le spose più recenti comperavano i tessuti per il corredo nei negozi quindi erano avvantaggiate rispetto alle ragazze di tanto tempo prima che dovevano tessere anche la tela.

La biancheria veniva ricamata e contrassegnata da monogrammi in filo bianco o rosso. I merli (pizzi) erano preparati con ago e uncinetto.

Il copriletto veniva fatto ad uncinetto con il filo di cotone bianco attorcigliato. Molti lavori sui capi di corredo venivano confezionati anche dalle « sarture de bianco » cioè sarte che cucivano soltanto biancheria per le future spose.

Prima delle nozze si faceva il bucato di tutta la biancheria del corredo. Si preparavano anche i « tornonapa », ornamento che si metteva attorno la cappa del camino sulla quale si usava esporre chicchere e zuppiere.

Pure le coltrine, i centrini e altri tessuti ornamentali venivano ricamati perchè fossero ammirati dalle persone in visita.

Una delle tante scritte che si potevano leggere: «Un fuoco allegro, una faccia amica, un bravo marito e tutto ciò che adopero».

Un paio di giorni prima delle nozze le amiche della sposa l'aiutavano a portare il corredo, in grandi ceste, nella casa del futuro marito. Il corredo veniva riposto nel «baul» (cassa dotale) o nel «comò» (cassettone). In tempi più recenti nell'armadio che la sposa aveva pagato.

Cosa preparava lo sposo? La camera da letto tranne l'armadio; «vestiva» il letto cioè metteva le «suste», i materassi, le lenzuola e i guanciali. Nei tempi più remoti, al posto dei materassi e delle molle c'era «el paion», il pagliericcio con foglie di granoturco.

LE NOZZE

Le nozze per lo più si celebravano a San Martin (novembre) o in Carneval (febbraio) anche perchè allora c'erano vino e maiale in abbondanza:

*« Sto carneval che se maridaremo
le bote de bon vin le spinneremo »*

Oppure:

*« A Dignan co i se sposa
se bivo sempre el vin de rusa ».*

Il sabato era il giorno in cui si celebravano le nozze ma i preparativi iniziavano già il lunedì. Facevano i biscotti «busolai» «grostoli» «corneti» di pane.

Ultimamente il dolce «Torta Umberto».

In occasione delle nozze venivano uccisi il vitello, polli e tacchini, ecc.

Al venerdì tutti gl'invitati portavano a casa dello sposo i regali che consistevano per lo più in qualche lume a petrolio ben decorato, molte scodelle, bicchieri e più tardi piatti. Ma anche «una guantiera coi bicierini», qualche «fornimento», «el sveiarin»...

Tutto il vicinato andava a vedere la camera, i regali e la tavola imbandita. Questa per lo più si allestiva in una camera che per l'occasione veniva vuotata dal mobilio.

Chi aveva la possibilità di fare pranzo e anche cena si sposava al mattino alle ore undici durante la messa; gli altri al pomeriggio.

Prima del matrimonio i compari andavano a prendere lo sposo e lo accompagnavano nella casa della sposa che nel frattempo si era preparata indossando il vestito.

Era usanza andare a «ingrumar» (radunare) gl'invitati e per non offendere alcuno s'andava per ordine di parentela. Poi la comitiva al completo si recava a casa della sposa a fare «el beverin» (rinfresco), prosciutto e formaggio con un buon «bicierin».

Prima di uscire di casa i genitori davano alla sposa del denaro acciòchè le portasse fortuna e ricchezza nella vita. La sposa metteva il denaro in una tasca sotto il «novisaio». Si andava in chiesa in corteo. Davanti i suonatori di «leron» e violini seguiti dalla sposa accompagnata dal padre. Dietro veniva lo sposo con ai lati i compari, il primo amico e la prima amica. Quindi i secondi e i terzi amici e poi tutti gli altri, parenti e conoscenti, in ordine d'importanza. Le mamme stavano a casa.

La cerimonia era sempre suggestiva e più d'una fra le presenti si lasciava sfuggire qualche lacrima. Al ritorno dalla chiesa erano gli sposi ad aprire il corteo che si avviava verso la casa della moglie dove nel frattempo la cuoca aveva preparato «la tavolada».

Il lungo pasto veniva ravvivato da balli e canti (furlana e bassi) e durava fino al tardo pomeriggio. Seguiva il ballo vero e proprio, generalmente in una grande cantina o in ambiente spazioso di qualche casa privata.

Il ballo veniva aperto dagli sposi. Furlana, polka, «sotis», valzer. Ma c'erano anche dei balli spassosi: «del merlo o dela merla», «dela sedia», «de cusin».

Prima della mezzanotte gli sposi andavano a ringraziare i genitori di lei per quanto avevano fatto fino allora, quindi, riformato il corteo, accompagnati dai suonatori e dagli amici, alcuni dei quali portavano i «torsì» (fiaccole), si dirigevano per la cena verso la casa dove avrebbero vissuto.

Per la strada, tra due ali di folla curiosa, si cantava:

*« Fate largo che pasa i nouveisi
lailèro lailèro »*

*fate largo che pasa i nouveisi
lailèro, lailà ».*

*« Questo vino me lo bevo io
lailèro, lailèro »*

*questo vino me lo bevo io
lailèro, lailà ».*

*Fate largo che passiamo noi
lailèro, lailèro »*

*fate largo che passiamo noi
lailèro, lailà ».*

Giunti a destinazione i «torsì» si ponevano davanti all'uscio. Era tradizione che per varcare la soglia la sposa saltasse oltre il fuoco. E qui la festa continuava fino alle prime ore del mattino. Si andava a riposare per qualche oretta prima di essere pronti per andare a messa.

Il più delle volte gli sposi andando a letto trovavano del sale sotto le lenzuola oppure delle campanelle sotto il letto. Erano gli scherzi dei compari.

Alla domenica la festa veniva ancora ri-

presa con un abbondante pranzo in casa degli sposi che alla fine del banchetto regalavano agli invitati un pacchetto di dolci. (Piu tardi i confetti). E al lunedì, con gli amici gli sposi cenavano fintantochè tutto quanto era stato preparato per le nozze non fosse consumato.

NOZZE DA VEDOVI

Fosse vedovo lui, fosse lei, fossero entrambi, le nozze venivano celebrate in segreto, a volte di notte. Ma quasi sempre si veniva a saperlo e allora i vicini suonavano i «càlighi» (derivato dai campanacci delle mucche). Battevano cose rotte: pentole, coperchi, vasi, e giravano «el grilo» da fare uno schiamazzo indiato.

Ma successe anche che «una vedova si sposò in pieno giorno, coperta con uno scialle al quale aveva appeso delle campanelle che facevano un gran fracasso». Aveva sfidato le donne della contrada che rimasero con un palmo di naso non avendo avuto il gusto di suonarle i «càlighi».

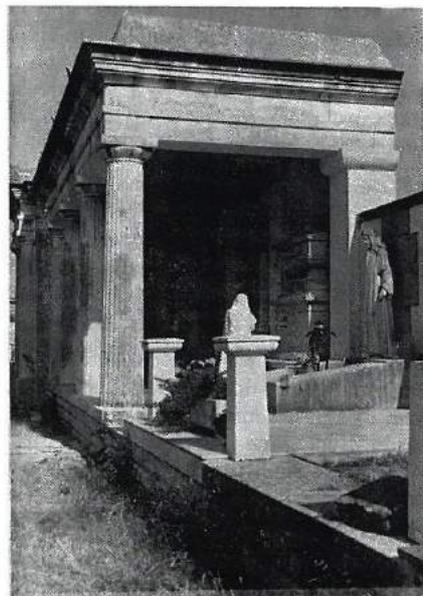
LE COSTUMANZE

LEGATE ALLA MORTE (3.a)

Siccome prima o poi la vita cessa, la separazione dalle persone care è provata e sentita da tutti. Le varie concezioni sulla morte, le superstizioni, le varie emozioni e gli stati di dolore, di tristezza, di paura, il rispetto per i defunti, la dignità ecc. hanno molteplici manifestazioni che danno luogo ad innumerevoli usanze e riti funebri.

Il rituale funebre dignanese, anche se ridimensionato, è tuttora in vigore (a Dignano) tra la nostra gente.

(continua)



Loggia funeraria (catacombe)

Storia e leggenda della «Madonna Traversa»

Noi bambini eravamo fermi, timorosi, attenti in attesa che passasse il treno prima di salire il sassoso sentiero che portava alla chiesa.

Ci portavano a passeggio là anziché per le strade polverose del paese. Il treno arrivava da Trieste e andava a Pola. La linea ferroviaria era incassata nella roccia carsica. Così l'aveva ideata e voluta l'Austria, la grande padrona di allora: nascosta al massimo per ragioni belliche. Arrivava a Pola, città fortezza e unico suo porto di guerra. Pola, come Roma, è edificata su sette colli. E l'Austria su quei colli aveva costruito le sue massicce fortezze colle bocche dei cannoni spalancate e piazzate verso il mare. E questa è storia.

Passate le « stanghe » al casello, andavamo alla chiesa.

Di essa i vecchi Dignanesi raccontavano molte cose del suo remoto passato. Raccontavano che in tempi molto lontani, lassù vivevano uomini solitari di ignota provenienza, che nulla avevano in comune colla gente del paese. Si erano costruiti una casa, e avevano recintato casa e chiesa. Per accedere alla chiesa c'era un portale.

Questi solitari si erano estinti, ignoti come erano vissuti.

Solo la chiesa, solida, a una sola navata, sfidò il tempo e rimase. Un unico altare colla statua di una Madonna lignea. E a sentire i nostri vecchi, questa Madonna piangeva: le sue lagrime annunciavano tempi di oscure vicende.

Stranissima coincidenza: nell'anno 1945 le donne mormoravano pensierose e preoccupate « *la jò la lagrima* »! E il triste vocio attirava alla chiesa la gente che confermava: « La Madonna ha la lagrima ».

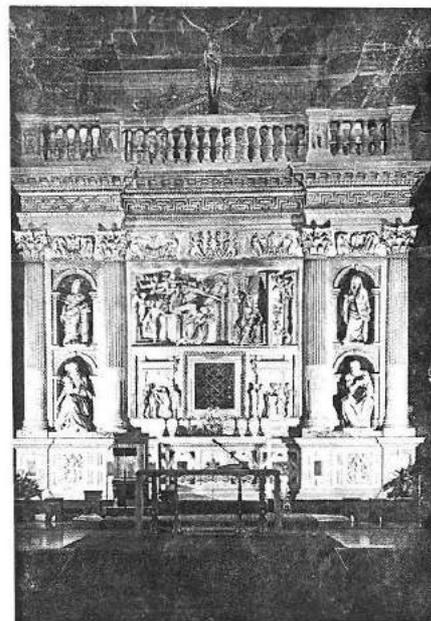
Sulla strada romana che conduce a Pola, tra il casello e il Babòs, c'era una casa di agiati contadini dei quali non ricordo il cognome. Erano detti « i Muti ». Ma ricordo molto bene la loro casa e la terra che possedevano dietro la casa. C'era il padre con due figli laboriosissimi. La madre era morta.

Dopo la casa dei « Muti » c'era il casamento cosiddetto Babòs che comprendeva

i tre edifici dello Stabilimento Bacologico e la « villa Francesca ». Tutto questo era di proprietà di Tomaso Sottocorona che aveva sposato Francesca Marchesi. Essa aveva portato in dote la terra « come si usava allora »; ma tutto il resto l'aveva fabbricato lui per l'industria dei bachi da seta.

A « villa Francesca » viveva la famiglia Sottocorona. Per i loro figliolini avevano una bambinaia: una bella e sana furlana che si chiamava Maddalena, e che anni dopo sposò uno dei due figli del « Muto ». A Dignano la chiamavano Maddalena dei « Muti ».

Maddalena restò sempre affezionata ai padroni e particolarmente ai bambini: i bambini ormai grandicelli correvano sempre a casa di Maddalena. E poiché noi Marchesi eravamo cugini dei Sotto-



Loreto (Ancona): "La Santa Casa".

Dietro la porticina ferrata è custodita la piccola casa di Nazareth che, proveniente da Tersatto, sopra Fiume, sorvolando la Nostra Dignano ha sostato un po' sopra la chiesetta della "Madonna Traversa".

(Foto inviata da Emma Marchesi)



Interno "Madonna Traversa".

DIVINA PROVIDENTIA FRETUS
RI P. FRANS ZACHARIA GWARD...
MCI HUNC AMPLIAVIT CONVTVN
RED... VITA DIC AD MDCCL

(Foto E. Civitico)

RESTAURAT SUB REGIM
FAELICISS CLARISS DOM
VINCENTII AVOGADRO
ANNO DOM. MDCXV

(Foto E. Civitico)

corona, anche noi eravamo di casa da Maddalena.

Così ebbe inizio la nostra familiarità colla famiglia dei «Muti» (Biasiol n.d.r.).

Passarono molti anni: diventammo adulti.

Io sono stata sempre molto democratica. In paese conoscevo tutti, e tutti mi volevano bene. Spessissimo passavo a salutare il vecchio «Muto» che allora avrà avuto novant'anni. Egli ne era molto lusingato, e io lo pregavo di raccontarmi i suoi lontani ricordi. Mi ripeteva sempre fedelmente la sua vecchia storia vissuta e si commuoveva.

E questa era la storia:

« In un assolato mattino d'estate, lui e i suoi figli erano curvi a lavorare la loro terra; un gioioso frastuono li distolse. Alzarono la testa a guardare in alto. Passava lentamente una piccola casa che puntava verso il mare. Turbati, caddero in ginocchio. Che cosa succedeva? Si misero a pregare. Ma bisognava correre in paese! Suonare le campane! Raccontare il miracolo! ».

La piccola casa viaggiante arrivava dal retroterra, da un lontano colle sopra Fiume, da Tersatto, dove la chiesetta era venerata da secoli.

Mentre passava lentamente su Dignano, era sparita da Tersatto: non c'era più.

Storia o leggenda?

In quel tempo avanzavano i Turchi.

Maria metteva in salvo la sua casa. Se ne andava. Passava il mare. Si fermò al sicuro, a Loreto.

Passarono gli anni.

A Loreto pensarono di incorporare la piccola casa per preservarla dalla corrosione del tempo. Edificarono una bella chiesa: la chiesa della Madonna di Loreto.

Ma poca cosa c'è ancora nella piccola casa: una scodella di legno dove il figlio mangiava la sua minestra.

Oggi in essa si depongono per devozione le corone del Rosario.

La Madonna di Loreto è la patrona degli aviatori.

Emma Marchesi

Immagini d'un tempo lontano



« Si porta al forno il pane fatto in casa ». Era il tempo in cui si mangiava CALDO il pane FRESCO oppure FRESCO il pane CALDO.

L'angolo poetico

EL MIRACOLO IN UN PITER

Un sc'iuco
in un piter
de tera rossa
el ride,
le veroniche
me schissa
i ocieti celesti,
le campanele
le dondola
al vento:
cussì me contento
de vardar beata
sto tochetto de pra'
e me par
un miracolo
poder tocar
el sc'iuco,
acaressar
i ocieti
de la Madona,
le campanele,
el ciufeto
de trifoglio
e due fili de erba
che xe nati
come per incanto
in sto piter
de tera rossa
portada
da Dignan

Silva Prodeani

Luglio 1987.

I VECI DE SANTA CATERINA

I ve vidi sempro là,
in bousolo
sul piasal de Santa Caterina
in di de piùva
cumo chi ciacolavivi,
cumo chi ogni doun de vu
favelava d'i so travaji e d'i so poderi,
Chico de la Cransa de Banoveisa,
Matiusi de Vizan,
al Moro del Tajà,
Sancher de Caldereiva,
e doute le tere,
jera le mejo,
anca i grumassi rendiva
e sempro dizivivo:
« Feinta che sugnein nualtri,
ma despoi? ».
Despoi a zi vignù,
Al Cranse favela ancora de Banoveisa,
Matiusi de Vizan,
Sancher de Caldereiva
parchè l'amur par i poderi
lo jo redità i vostri fioi
e vualtri vivè,
e vu i sugnà sempro presenti
in bousolo,
sul piasal de Santa Caterina.

L. Delton

Si è svolto di recente l'atto conclusivo del Premio di Poesia « Lions club di Vittorio Veneto ». La giuria, presieduta dall'On. Gustavo Selva, parlamentare europeo, ha premiato anche la poesia della polesana Licia Micovillovich, residente a Capri. Eccola:

EL PRA'

El pra' xe novo ogni di:
ogi spunta el spariso,
ieri la viola,
doman scarpete de Madona;
in magio tuti quei fioreti
che i fa bel el mondo.
Co vien l'istà
i spini gialli e blu:
spini che par fiori,
fiori che xe spini.
Anca mi ogi son viola,
doman spariso amaro,
più in là cambio colori e voia
e quando xe l'ora dei spini
ghe ne go tanti par ti
e tanti par mi.
(Dialetto veneto-istrianico di Pola)

Le altre premiate riguardavano Fiume, Zara e Isola d'Istria.

Un bravo all'autrice e un grazie al Lions club per avercene voluto informare.

Notizie liete



Suor MELANIA DELCARO
29-6-1987: 50° anno di vita religiosa

Mi fa piacere ricordare mia sorella, Suor Melania, che il 29 giugno 1987 ha celebrato il suo 50° anno di vita religiosa.

Insieme a lei ringrazio il Signore che la conservi in buone condizioni permettendole di occuparsi ancora dei bambini nell'ambito scolastico.

Ora si trova a Dosso (FE).

Porgo a lei, attraverso questo nostro giornale, il mio saluto, con l'augurio di ancora tanti anni di proficuo lavoro a beneficio della infanzia, quello delle sorelle Maria e Pina e del fratello Antonio, unitamente a quello di mia moglie Alice, dei miei cognati Antonia ed Andrea e di tutti i nipoti.

Domenico Delcaro

A Grado, sotto il patrocinio dell'Azienda di turismo e soggiorno, il 12 agosto si è tenuto un « Concerto di musica da camera (opera omnia) e brani d'opera di Antonio Smareglia ».

Pur trattandosi della produzione minore del Maestro, essendo la Sua opera fondamentale quella scritta per il Teatro, ciò non di meno è significativa ed ha ottenuto, come già a Roma nell'aprile e a Torino nel dicembre dello scorso anno, notevole consenso.

Il soprano Wally Salio e il tenore Diego D'Auria, interpreti magistrali, sono stati accompagnati al piano dal Nostro

Gigi Donorà, maestro che ha sempre dimostrato un'affezionata devozione al concertano Smareglia sia con studi e ricerche personali, sia presenziando a tutte le rappresentazioni delle opere del suo più illustre predecessore.

L'Azienda gradese ha voluto dimostrare la sua affezione donando alla figlia del Grande Maestro, Silvia, e alla nipote Adua Luciana una targa a ricordo del concerto.

La manifestazione ha avuto vasta eco sia sulla carta stampata che sulle emittenti private della regione a chiara dimostrazione della risposta che ritrovano sempre, nel Friuli-Venezia Giulia, le musiche di Antonio Smareglia.



Il "dignanese" Ten. Col. Giuseppe de Franceschi — qui ripreso ad una esercitazione UNUCI — con decreto presidenziale dello scorso dicembre è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere per le sue benemerenze civili e militari, fra cui l'attività svolta a Torino (e che continua a svolgere) a favore degli ex Combattenti della seconda guerra mondiale.



Giuseppe Tamburin (janesese) e Albina Delton (dignanese), felici nel loro 40° anniversario di matrimonio, salutano cordialmente dall'Australia compaesani e amici.

Lettere al Giornale

Nei due mesi dedicati alle vacanze, durante i quali MOLTI sono andati al mare, sui laghi, in montagna o in collina e anche all'estero, POCHI sono stati quelli che hanno raccolto il mio invito a scrivere, mandare un saluto, un articolo per il giornale, una foto.

A questi « pochi », sottoelencati, che hanno dimostrato affetto ed attaccamento al Notiziario Dignanese, alla Nostra Famiglia, il mio grazie di cuore.

Ai « molti », che ci hanno dimenticati, una tirata d'orecchi e la raccomandazione a non lamentarsi se sul Notiziario vedono sempre le solite facce e leggono le stesse firme.

- Luciana Sanvincenti « Sasseto » dalla Polonia, patria del marito. Ora risiedono in Belgio con la mamma Maria « Moritussa ».
- Mario Belci e familiari dall'Argentina.
- Mario Gortan dal Canada. E con lui Antonio Manzin che risiede negli U.S.A.
- Eddy Negri da Sebenico (YU).
- Gianni Bilucaglia da Ragusa (YU).
- Claudia Bilucaglia con la cugina Marina Manzin da Cannes (F).
- Marino Giachin e Nanda da Rieti.
- Giuseppe de Franceschi da Bardonecchia.
- Renato Casalotti da Roma.
- Gino Darbe da Marina Julia di Monfalcone.
- Fabio Bilucaglia da Marina di Massa.
- Augusta Fortunato da Gramolazzo (LU).
- Gaetano Fabro da Milano Marittima (RA).
- Mario Palin da Extrepierez (AO).
- Ferruccio Bacin da Villa Minozzo (RE).
- Luciano Delzotto da S. Martino (TN).

* * *

Anche quest'anno, e non si poteva farne a meno, siamo stati a Sanvincenti a mangiare i « fusi » che, con gallina, gineprone e capriolo, hanno soddisfatto ogni buongustaio.

Due splendide serate che ci hanno visti intorno ai tavoli imbanditi: la prima volta in 38 (più la « sgaia », direbbe Tonin Tamburin) e la seconda in 49.

All'aperto, al fresco, accompagnati da fisarmonica e chitarra, ci siamo divertiti

un mondo cantando e ballando; grazie anche ai più piccoli (la sgaia) che ci hanno dilettrati con « Tanti auguri » Miki, « Là in cima al Montenero » Davide, « Bumbarella » e « La mula de Parenzo » Roberta. Col flauto, Luca ci ha proposto « Pinocchio ».

Da sotto il castello di questo paesetto tanto vicino a Dignano, dove con piacere si sente ancora il nostro idioma, inviamo un caro saluto a coloro che l'estate al fresco non l'hanno trascorsa.

- Tonin Pulineri con Maria Campanera e 'l picio Luca.
- Luciano, Mirella con Nevia e 'l picio Miki.
- Aldo Ciciarella, Lucia con Franco ed Enza e 'l picio Davide.
- Ercole, Albina Surla con Laura e la picia Roberta.
- Tonin e Alide Scocia.
- Libero Potolo e Maria Bassila.
- Tonin Tamburin e Ondina Casciola.
- Rino Caporal e Mariuccia.
- Ferruccio Bepipicio e Liliana Garela.
- Corrado e Mariuccia Galanta.
- Elio con Mariucci Biba e Sergio.
- Luciano Kaiser con Minina Frata, Elio e Lilly.
- Elvino Madai con Maria Galante e Virgilio.
- Luciano Marturelo ed Ausilia Siona.
- Bepi con Antonietta Pierassi.
- Mario Jure con Livia Canela
- Marino Surlo e Lidia
- Mario Vellico, moglie e figlio.
- Adilia Canela col marito.
- Ovidio con Nerina Tragatà.
- Zio John Cincirola con Maria.
- Lino Bicibici con Maria.
- Silvano con Nanda Patacona e Lino.
- Fulvio Nevo con Valdina Bicibici.
- Angelo con Gioconda Postaglia.
- Pino Garelo con sorella, cognato e nipote.
- Luciano Burin e Mariucci.
- Pierin Frato, Maria Piscioti, Gianni Sion, Serafino polesan.



(Foto F. Belci)



(Foto Corrado)



(Foto E. Civitico)

Ritornato in Australia dopo sei settimane trascorse in Patria, voglio ringraziare: mio fratello Virgilio e la cognata Anita, zia Francesca e zia Anna, zio Gianni e zia Norma, zia Francesca; i cugini Severino e sua moglie Maria, Noella e suo marito Riccardo, Luciana, Mario e Bruno e loro famiglie; inoltre i carissimi amici Uccio Bonassin con la moglie Annamaria e figli, Pino Agostinis e famiglia.

Tutti per la gentilezza con la quale mi hanno accolto e per l'ospitalità che mi hanno dato, rendendo il mio soggiorno italiano molto felice, facendomi, tra l'altro, gustare ed apprezzare alcuni tipici nostri cibi, come la «polenta e cioche» «polenta e sparisi», «fritole»..., che non vedevo dal lontano giorno del mio distacco dalla Nostra Dignano.

Un caro saluto agli amici, gallesanesi e locali, di zio Gianni e di Uccio Palin per avermi fatto trascorrere alcuni pomeriggi alle «private», dove ho potuto bere dell'ottimo vino, far delle abbondanti mangiate e giocare a carte, ritornando così indietro nel tempo quando felici eravamo a «casa nostra».

Un saluto anche alle zie Guerrina e Minina e alla cugina Olida di La Spezia.

A tutti ancora grazie, e di tutto cuore. Arrivederci!

Evelino Malusà
Australia



Mario Gortan "Caluci" (Canada) e Toni Manzin "Cincirola" (U.S.A.) si sono incontrati e memori del loro passato, dei loro verdi anni a Dignano, si sono ricordati di tutti i Bumbari; a questi inviano un cordialissimo saluto... e una promessa: arrivederci!

* * *

Carissimo Ovidio,

l'ultimo numero del «Notiziario» è quanto mai interessante.

Innanzitutto per il tuo articolo sul 40° dall'Esodo. E' scritto in un italiano forbito ed è pervaso di nobili sentimenti di patriottismo e di nostalgia.

Purtroppo dobbiamo dire con il buon Virgilio: «sunt lacrimae rerum». Anch'io nei primi tempi dell'esilio (che non credevo definitivo) non mi davo pace e tutte le notti sognavo di ritrovarmi nel nostro bel duomo, ma al risveglio, rivedevo il soffitto di una cameretta di esule. Ma se i primi tempi furono duri e disagiati, man mano che ci si persuase che non tutto il male vien per nuocere, molti si sono inciviliti e abituati ad un regime di maggior benessere: lo dimostrano anche i «menù» dei pranzi che si tengono in occasione dei vari convegni.

Io mi sono rassegnato e confortato per motivi morali; per essermi incontrato con un'anima di alta spiritualità, e dopo la morte dei miei genitori e della sorella Domenica (con i quali per tanti anni sono convissuto), per essere stato accolto in questo pensionato denominato «Casa Marini», dove sono circondato dalle cure premurose delle buone suore a cui esso appartiene.

E per tornare al primo detto, bello e pieno di brio è pure l'articolo di Mons. A. Conte (mio ex chierichetto) per i suoi numerosi e dotti riferimenti biblici e perchè descrive al vivo tanti usi delle tradizioni popolari di Dignano.

Non va dimenticata la leggenda dignanese di S. Quirino, patrono secondario di Dignano, firmata da A. Daici (uno pseudonimo?).

Il mio articoletto sfigura «tra cotanto senno». A proposito devo dirti che c'è un errore tipografico: non distinti (i Rota) per celebrità di linguaggio ma di *lignaggio* (prosapia)!

Riferendomi poi alla progenie dei «Negri» ricordo che la buona Eufemia si chiamava Bilucaglia e la nipote (Maria?) Bilucaglia era moglie di Giacomo Negri. Una volta non abitavano in via San Giuseppe (via Garibaldi?) ma in Calnova nella casa dei Maracchi. Quando la nonna ved. Negri (mia prozia) venne a trovarsi in ristrettezze economiche, forse perchè vedova o forse perchè troppo generosa nel dare, i nipoti furono accolti: Giovanni in un convitto di Pisino, dove prese il diploma di maturità in quel ginasio-liceo scientifico; Rina (che prese il nome della nonna Caterina) presso le suore Giuseppina di Pola (poi a Zara?), dove si diplomò maestra elementare; Giuseppe in un orfanotrofio istituito da

un benemerito Padre Francescano in Pola.

E così concludo il mio sproloquio.

A te e ai tuoi collaboratori cordiali fraterni saluti.

Aff.mo Don Giovanni Gaspard

* * *

Caro Ovidio,

ti scrivo per dirti che quest'anno è stato molto importante per me e penso per tutti coloro che hanno lasciato la casa 40 anni fa ritrovarsi a Peschiera, ricordare l'esodo, rivedere tante persone care, sentire la corale con i nostri canti, l'Inno della nostra Istria specialmente: mi hanno molto emozionato. Ma ancor di più mi sono commossa quando, dopo tanti anni, ho potuto appagare la mia voglia di sempre: ritornare a Dignano! E insieme a mio marito e al figlio ci sono stata.

Quando da lontano ho visto il campanile che mi veniva incontro l'emozione mi ha chiuso la gola: sono andata ai tempi lontani, quando, ragazzina, in questa stagione, tempo di vendemmia, si ritornava a casa da San Michele, dalla Madonna Salute sul carro, con le botti piene di buon mosto e nelle brente grappoli di uva moscata. Anche allora era sempre il campanile il nostro punto di riferimento.

Giunti in paese m'è sembrato veramente di essere ritornata a casa, tutto mi era familiare, i ricordi erano nitidi: persone e cose uguali come le avevo lasciate. La mia contrada «el fornogrande» e poi la piazza, la calnova, san Giuseppe col cinema e il convento delle suore: il nostro asilo.

Ma è stato, purtroppo, solo l'impressione di un momento: Dignano è cambiata, e come è cambiata. Sembra le manchi la anima, la vivacità di un tempo; non si vedono i ragazzini correre per le contrade, non si sentono le «ciacole» delle donne dopo cena sedute davanti le porte di casa mentre i mariti fumano la pipa e cantano, magari, qualche volta, ...col «gomito un po' alzà». Mancano le discussioni animate, manca l'allegria; manca lo spirito contadino che ci distingueva e per il quale eravamo ammirati.

Molto male mi ha fatto sentir parlare una lingua diversa dalla nostra, ma, riflettendo, ho pensato che non poteva essere altrimenti perchè noi, italiani, ce ne siamo andati quasi tutti. Ma le case no, le case dovevano essere salvate; belle e tante le nuove, ma le vecchie, quelle che noi abbiamo lasciate, sono, in gran parte, in rovina.

Bene, invece, ho trovato il duomo, «el nostro san Biaso», vanto del parroco e

dei pochi che con lui collaborano. E' ancora più bello di quando eravamo noi, e arricchito da una interessante Mostra di Arte Sacra.

Il giorno dell'Assunta ci siamo ritrovati in tanti per ascoltare la messa; pregare e cantare insieme è stato bellissimo: sembrava proprio che il tempo non fosse trascorso. E dopo, sul sagrato, sotto «el nostro campanu», quanti abbracci... e qualche lagrima. Ho visto tanta gente nostra. Mi sono fermata a chiacchierare, a parlare un po' delle gioie e dei dolori che ci hanno accompagnato in questi 40 anni, con le sorelle Lidia e Maria Demarin «Chicone». (Appronto per mandar loro un caro saluto).

Innanzitutto, visita di dovere, in cimitero dove ho pregato sulle tombe dei miei cari e per tutti i defunti che cola riposano.

Ed è venuto il momento di ritornare, rientrare a Firenze la mia seconda casa. La prima è sempre Dignano, il luogo dove sono nata, contenta d'averla fatta conoscere a mio marito e a mio figlio.

Un caro saluto a tutti i Dignanesi!

Lidia Demarin

* * *

Scrivo da Molveno (TN) dove passo la maggior parte della mia estate, una splendida località sita ai piedi del Gruppo del Brenta a m. 864. Passeggiate lungo un bellissimo lago tra i pini ed escursioni più in alto. D'inverno sci... ma per i più giovani.

Mi associo a tutti quegli amici dignanesi che scrivono per ringraziare Ovidio, Marino Giachin, Mario Palin, Gino Darbe e quanti con loro collaborano per quello che hanno fatto e stanno facendo per la Nostra Famiglia. Aggiungo un grazie alle loro mogli che oltre a darli un aiuto materiale e sostenerli moralmente, accettano, senza brontolamenti, l'impegno che profondono per la nostra gente, anche se, qualche volta, a scapito delle loro famiglie.

Sono a Rovereto (Tel. 0464 - 43.26.05): venitemi a trovare!

Un caro saluto.

Renato Basso

* * *

Carissimo Ovidio,

così anche i raduni delle nostre due «Fameie» per il 1987 sono passate... ai posteri. Resta ora la grande dimostrazione — per la gente italiana — di Trieste del prossimo 20 settembre.

Ho ricevuto il giornale: ancora una

volta ho visto l'ottimo dialogare con la tua gente. Penso che la parte migliore che un sodalizio possa ottenere sia il ricevere consensi dai propri aderenti; anche qualche critica, se costruttiva e fatta a fin di bene.

Sarei stato molto volentieri con voi il 24 maggio a Peschiera, ma come spesso accade... l'uomo propone ma Dio dispone.

Mi sono visto a Gallesano con Marino e Mario e rispettive «babe» e ho potuto

constatare che Marino benchè sia arrivata alla... veneranda età non è ancora capace di tagliare il salame (jugo). Si vede che le sue dita sono più «abordabili» dell'insaccato.

Comunque «semper ad majora», e questa volta a Peschiera ne è stata una lampante dimostrazione!

Ciao con un forte abbraccio. Qualcuno dice sempre «volemose ben».

Aldo «Fui»



Gioconda e Giordano Geissa ricordano il loro papà (il 3° da sinistra in piedi), soldato austriaco nel corpo della Sanità. Oltre al bracciale della Croce Rossa ha in mano un fiore: entrambi simboli di pace in una guerra (1914-1918) che sconvolse il mondo.



Torino 1954: "Oratorio Lingotto".

Appassionati di calcio che avrebbero voluto emulare i campioni di Dignano. Luciano Bergamasco "Bassil"; Renato Forlani "Memi"; "Nini de Galesan"; Vittorio Ardessi "de Sissan"; Piero Palin "Ciavarin"; Claudio Biasiol "Pussero"; Tomaso Belci "Sparnissa"; Tonin Forlani "Cranso"; Livio Giachin "Canela"; Tonin Toffetti "Tuninei"; Pietro Toffetti "Pierassi"; Giacomo Certon "Moritusso"; Luciano Zanghirella "Kaiser"; Marino "de Valle".

ECHI DI PESCHIERA 1987



Lunedì 25 maggio: gli ultimi rimasti, dopo un'escursione sul lago, consumano alle ore 13 ...l'ultimo pasto.

(A pag. 12 del numero precedente, sotto la seconda foto, si deve leggere: "QUEI DEL SABATO SERA". Ci scusiamo per l'errore).

Premiato G. Gropuzzo



A Treviso, alla prima edizione del premio «Giuseppe Maffioli» di ricerca sulla tradizione gastronomica triveneta, in lingua italiana o in una parlata del Triveneto, hanno partecipato anche i ragazzi della classe V elementare della scuola con lingua d'insegnamento italiana di Dignano.

Svolgendo il tema «La mamma, il papà, i nonni ti raccontano di certe ricorrenze (S. Nicolò, Befana, Natale, Pasqua, Capodanno, onomastico, compleanno...) quando si usava preparare in famiglia una pietanza o un dolce particolari...», il bravo bumbaretto Gabriele Gropuzzo «Gruppo» è stato premiato per il suo lavoro «I cibi di tradizione nuziale».

Eccone alcuni scorci:

La mia mamma e il mio papà hanno

festeggiato le nozze in ristorante, ma prima di loro — mi racconta la nonna (Maria «Spilina») — si usava farle in casa e duravano più giorni.

Le nozze si celebravano al sabato, all'infuori dei «caligheri» che si sposavano il lunedì, loro giorno libero.

Già al venerdì venivano portati i regali nella futura dimora della sposa (generalmente nella casa dei genitori di lui); si posavano sul grande letto perchè tutti, invitati e non, potessero ammirarli. I curiosi andavano a vedere anche la tavola già imbandita dove si sarebbe consumato, a lungo e in allegria, il pranzo nuziale. Anche quella preparata in casa della sposa, perchè pure là, invitati e «novisi», avrebbero mangiato.

Pranzo: brodo, carne lessa con «capussi garbi», arrosto e fritto con insalata;

biscotti e «bussoladi» fatti in casa; teran, malvasia moscato.

Brodo: acqua, carne, cipolla, carote, sedano, sale, lasagnette.

Capussi garbi: soffritti col lardo pestato, aglio e prezzemolo, acqua, carne di maiale.

Fritto: fettine di vitello passate prima nella farina poi nelle uova sbattute quindi nel pane grattugiato e alla fine fritte nell'olio «de Dignan».

Moscato: si lasciava asciugare l'uva moscata fino a Natale, poi, pigiata, si imbottigliava il succo e lo si faceva invecchiare.

Suoni, fisarmonica e violin, accompagnavano il lungo pasto e alla sera si ballava. Se nella casa dove si festeggiavano le nozze non vi era una stanza grande si andava da qualche parente o amico che l'aveva. Alla fine del ballo, salutati i genitori, la sposa, accompagnata in corteo, raggiungeva la nuova dimora: i suonatori precedevano gli sposi che ai lati avevano degli amici che portavano «i torsi» (fiaccole) accesi e cantavano. Sulla porta di casa i suoceri, che erano in attesa, regalavano alla nuora un anello. I torsi venivano abbassati e incrociati a terra e la sposa doveva saltare il fuoco.

E si ritornava a mangiare: brodo di riso e fegato di vitello, fritto e arrosto con insalata per concludere con una bella torta (pan de Spagna: uova, zucchero e farina).

Il pasto durava sino alle 5 alle 6 del mattino della domenica; s'andava a dormire un paio d'ore e poi ci si ritrovava tutti in chiesa alla messa grande. Nel ritornare a casa, sposi e amici si fermavano di solito al caffè «de Negri» per una bevuta. Poi ancora a mangiare. Questa volta pastasciutta col sugo, il solito fritto e arrosto con l'insalata e si finiva con i dolci rimasti.

Pastasciutta: lasagne fatte in casa.

Sugo: olio, strutto, carne varia, cipolla, prezzemolo, sale, conserva di pomodoro e acqua.

Verso le ore 16 le nozze si potevano considerare finalmente finite; non il mangiare però perchè al lunedì si invitavano gli amici a consumare quello che era rimasto del lungo e ricco pasto nuziale.

Queste erano le nozze dignanesi. La gente era felice, anche perchè andare ad un matrimonio significava mangiare bene, soddisfarsi. A quei tempi, infatti, di rado si mangiavano i cibi serviti nei matrimoni. Per questo la nonna mi ripete spesso: «Caro mio, oggi le nozze dignanesi le abbiamo ogni giorno!».

DA DIGNANO



(Foto E. Civitico)

Presso Barbariga continuano i lavori per la costruzione del villaggio turistico. Si sta asfaltando la strada che parte da Peròi.

* * *

Tra gli amici giunti da lontano abbiamo visto qualche volto nuovo:

— Luciano Bendoricchio e la moglie polesana dall'Australia;

— Antonio Giachin da Anagni (FR).

— Rugero Bilucaglia dall'Argentina;

— Giovanni Manzin con la moglie Maria Fioranti, la figlia Claudia e la nipote Andria dal Canada;

— Giovanni Biasiol e Maria Damiani (Garone e Belocia), Maria Cerlon, Francesco Demarchi dal Bergio;

— Narciso Demarin con la moglie e la figlia Giovanna da Pescara.

* * *

In via Merceria, nella macelleria che fu di Tonin Fortunato, è stata aperta una nuova beccheria. E' la terza: due di cooperative e una privata.

A proposito dei vari negozi di Dignano, i «turisti» che si sono trovati quest'estate in paese ringraziano le commesse per il loro garbo, per la loro gentilezza di maniere nel trattare i clienti. Veramente brave! «Trattare e parlare benignamente vale molto e non costa niente».

* * *

Il 15 agosto in San Biagio è stata solennizzata la ricorrenza della Madonna Assunta. Chiesa gremita con un valido coro misto, arricchito dalla voce del contralto Annamaria Gorlato, del Coro della RAI di Milano, che ha tutti commosso cantando da sola l'Ave Maria di Gounod.

* * *

Il Gruppo Folcloristico della Comunità degli Italiani ha presenziato con vivo successo al «Folk Festival delle Dolomiti» a Fiera di Primiero, Canal San Bovo e Mezzano nel Trentino.

* * *

Lino, Luciano, Renato, Gianna, zio John e Ovidio ringraziano quanti gli sono stati vicini nei giorni del loro compleanno.



(Foto E. Civitico)



(Foto E. Civitico)

Bocce open

I giocatori gareggiano solamente per proprio divertimento e per dilettere il pubblico che pur ristretto è alquanto critico.

Dopo il solito lauto pranzo preparato e consumato in loco (pineta De Manerini di Fasana) all'ombra dei pini o degli ombrelloni e il benefico riposino, viene lanciata la sfida: « Facciamo una partita a bocce »?

I vari «campioni» non aspettano altro e ognuno... con le proprie palle portate da Torino e lucidate a dovere, s'allinea per la formazione delle squadre e dar inizio al cimento.

Noi, ultimi in ogni graduatoria bocciola, ci proponiamo per giocare, ma appena vediamo con quali mostri sacri abbiamo a che fare ci ritiriamo preferendo far da spettatori.

Si buttano le bocce verso il pallino lontano per designare le formazioni. Ognuno vorrebbe essere compagno di squadra dei più forti, ma la sorte non fa favori: il I.o va col III.o, V.o, VII.o; il II.o va col IV.o, VI.o, VIII.o.

E s'incomincia.

Il terreno di gioco è uno stradone di campagna in terra rossa battuta con erba e sassi, lungo il mare, solcato ai lati dal passaggio di trattori e auto (carizade). Difficile, difficilissimo giocare bene: le bocce scorrono come dentro ad una grondaia (sgurgna) e il ciuffo d'erba o il sasseto le deviano o le frenano così spesso che di continuo si sentono imprecazioni contro l'innocente boccia che... non va vicino al pallino: « Camina! Fermite! Aaaalt! » oppure considerazioni del «capo»: «la va via, la xe curta, tira più allegro, piomba ne l'arà, tira sotoman resta davanti, un po' più del punto, varda se la riva passà co la gincana, vien co le bale in man, no ti conosi le to bale» oppure, fatto un bel punto: «ocio no xe cul! ».

La partita è interessante perchè nessuno vuol perdere anche se niente è in palio se non la ...remenada.

Distrazioni non sono concesse ma, haimè, l'uomo è... curioso, e siccome la gara si disputa subito dietro la spiaggia, più d'uno è tentato di buttare lo sguardo verso il mare per la piacevole vista di qualche avvenente Venere che mostra le sue grazie, col rischio, non sempre evitabile, di prendersi una boccia sui piedi.

Ciascun giocatore ha il suo modo di giocare la palla, ciascuno ha una propria tecnica. C'è chi al momento del lancio sembra una statua di fronte alla quale

persino il David di Michelangiolo sfigurerebbe, c'è chi dà spettacolo per il modo che lascia la boccia.

La partita prosegue... il caldo torrido non si avverte.

Si va ai 13 punti, con diritto di rivincita per i perdenti.

Qualche parola di troppo, non viene accolta e alla fine, deposte le bocce nell'apposita guaina, i sorrisi e i muscoli duri si ritrovano attorno ad un buon fiasco di vino per il diletto di tutti.

Giocatori non si nasce, si diventa! E alcuni dei nostri sono veramente bravi: Ercole bocciatore, Tonin Pulineri e Aldo Ciciarella puntisti, non male Gianni Rosa e Lino Bicibici.

Ma quelli che più divertono il pubblico i più attesi sono Bepi Spada e Tonin Francolin per niente secondi agli altri.

Brave anche le donne... con le bocce dei mariti. Lasciate, qualche volta, le carte del «sete e mezo», si cimentano pure loro con un pubblico molto più tifoso che si diverte un mondo.

Due orette di sana allegria le trascorriamo proprio così, con le bocce; mentre il mare attende per... toglierci sudore e polvere e «farne ritornar freschi e lustri perchè bei come noi la mama no ne fa più ».

R. e O.



A Novara il 10-5-1987 è mancato all'affetto dei suoi cari GIUSEPPE STOCO, nato a Dignano d'Istria il 3-5-1913. Ne danno il triste annuncio la moglie Minina, le figlie, genero, nipoti, le sorelle e parenti tutti.



A Torino, il 14-6-1987, è mancata all'affetto dei suoi cari DOMENICA (Minina) MOHOROVICH in DONORA'. Era nata il 16-3-1898. La ricordano con affetto e serenità cristiana il marito Giuseppe, i figli Antonio, Giuseppe e Luigi, nuora e nipoti.



In data 22-6-1987, a La Spezia, è volata in Cielo l'anima bella di LUCIA PALIN ved. MANZIN. Era nata a Dignano d'Istria il 13-2-1909 e della irreparabile perdita ne danno affranti lo annuncio i figli Tommè e Dario, la sorella Maria, il fratello Matteo, le nuore, le cognate e il cognato, i nipoti ed i parenti tutti.



Il 22-6-1987 è deceduta a Dignano FILOMENA CHIVALON ved. BONAPARTE. Era nata il 15-11-1895. L'annunciano con tristezza i figli Domenica, Antonia e Giuseppe, genero, nuora e nipoti tutti.

LUTTI

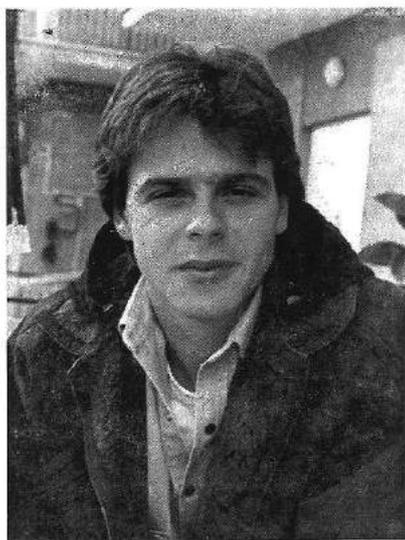


Il 6-5-1987 a Ravenna, dopo una breve ma dolorosa malattia, è deceduto FRANCESCO GORLATO. Era nato a Dignano il 20-12-1904.

Partito giovane dal paese natio si era fermato a Milano per lavorare alla Breda, ma poco dopo era entrato nel Corpo Forestale di Stato raggiungendo il massimo grado consentitogli: maresciallo maggiore. Con la famiglia peregrinò per quasi tutta l'Italia e la pensione lo trovò a Ravenna.

A Dignano non è rimasto alcun suo parente se si eccettua la sorella Nanda sposata con Albino Voivoda.

A tutti coloro che lo conobbero e l'amarono i Suoi cari, Lucia Rota e Franco e Carla Gorlato, Lo ricordano perchè tutti ne serbino nel cuore la cara memoria.



A Gaeta, il 9-8-1987, lasciando un vuoto incolmabile in tutti i suoi cari, è mancato improvvisamente LUIGI DI CIACCIO. Nato il 19-8-1958 non aveva ancora 29 anni.

Affranti dallo sconforto e dal dolore ne danno il triste annuncio i genitori Gemma Benussi e Andrea, la moglie Lina Ciocchini, la sorella Piera e il fratello Antonio, la nonna Anna Zuccheri ved. Benussi, la zia Iris col marito Tonino Fasano e la figlia Anna.

Prendono parte al gravissimo lutto: I cugini Ovidio (Padova); Tina (Milano); Licia (Roma); Maria Romana (Udine); Annamaria (S. Donato Milanese); Furio (Fano) coi relativi coniugi, figli e mamme.

* * *

Dopo neanche due anni dal tuo felice matrimonio al quale partecipammo, a soli 29 anni della tua giovane vita, sei passato senza accorgerti dal sonno tranquillo a quello eterno, strappato così crudelmente ai tuoi cari che tanto e sempre ti hanno amato. La tua semplicità, il tuo fare spensierato, la tua bonarietà, la gioia di starti vicino, sempre sorridente e premuroso, lascerà anche in noi un grande vuoto indimenticabile, rendendoci ancor più increduli di questa realtà così atroce. Purtroppo le parole rimangono solo parole e per i tuoi inconsolabili genitori, per la tua giovane sposa non ne troviamo alcune, tanto profonda è questa ferita.

Con tanto dolore e rimpianto vogliamo abbracciare ed unirvi alla tua cara mamma, papà Andrea, la tua Lina, i tuoi fratelli Piera ed Antonio, la nonna Anna tanto provata nella sua vita, zia Iris e zio Tonino, la cugina Anna e tutti gli altri parenti ed amici che ti hanno voluto tanto bene. Ciao, Luigi!

Tina, Marino, Giuliana, Marilena

* * *

Luigi carissimo, dimmi che non è vero, dimmi che sei sempre accanto ai Tuoi cari, mamma e papà, alla tua Lina, ai fratelli, alla nonna, agli zii. Non è possibile che una vita giovane ed esuberante come la Tua sia stata improvvisamente stroncata.

Tu sei tutto per loro: la fede, lo scopo della loro esistenza, del loro lavoro. Non lasciarli! Sii loro vicino; di' loro che la vita continua perchè c'è Piera, c'è Antonio, c'è Lina. Perchè per la mamma c'è papà, perchè per papà c'è mamma. Uniti nel Tuo ricordo devono sopravvivere. Raccomandaglielo!

Addio, Luigi; addio, sfortunato, giovane cugino!

Ovidio

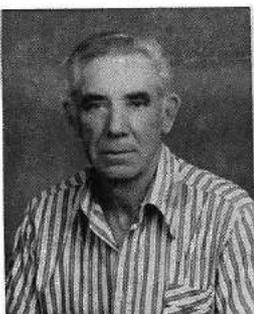
« Ai parenti degli SCOMPARI le condoglianze più vive della Famiglia Dignanese che partecipa con profondo cordoglio al loro dolore ».



Il 29-6-1987 all'età di anni 89, a Dignano, si è spenta per sempre la nostra cara e amata mamma e nonna ANTONIA FABRO nata LUPIERI. Ne danno il triste annuncio i figli Maria con Gino, Valdina con Lino, Luciano con Renata, Rita con Manlio e tutti i nipoti.



A Dignano è morta il 18-7-1987 la nostra cara MARIA GROFUZZO "Grupo". Aveva 77 anni. Lo annunciano il fratello Mario e la sorella Antonia insieme a tutti i parenti.



A Staranzano (GO) il 30-7-1987 è mancato improvvisamente GIUSEPPE GORLATO di anni 69, lasciando nel più profondo dolore la mamma Maria Bonassin, la moglie Maria Belci, le figlie Silva e Marisa, la sorella Maria (Torino), i nipoti Michele e Luca, i generi e parenti tutti.



Il 2-8-1987 a Torino è mancato improvvisamente all'affetto dei suoi cari PIETRO BONAPARTE. Era nato a Dignano l'1-12-1899. Addolorati ne danno il triste annuncio la moglie Bianca Gherzi, i figli Marino e Libera, la nuora Lucilla e il genero Gianni Ferro, i nipoti Maria Giovanna, Romano, Franco, Rosaiba, Marco e Cinzia.

* * *
Il 9-8-1987 a Viareggio, all'età di anni 70, è morto improvvisamente, colpito da ictus cerebrale, GIOVANNI NEGRI. Ne danno il triste annuncio con grande dolore la moglie, i figli Daniela, Aldo, Raffaella, generi, nuora e nipoti, le cognate Oberta col nipote Roberto e Armida coi nipoti di Monfalcone, la sorella Rina col marito Giovanni de' Toffoli.

Partecipano al lutto i cugini Ovidio e Tina Negri.



Il 15-8-1987 a Dignano è mancata GIOVANNA MANZIN nata CHIAVALON. Aveva 94 anni. Ne danno il triste annuncio i figli Antonio, Lucia e Giuseppe e il genero Giuseppe Defranceschi (Frato).

Nel contempo ricordano con immutato affetto il loro papà MARTIN (Mandrain) deceduto il 12-5-1941.

* * *

All'alba del 24-8-1987 a La Spezia è deceduto serenamente il nostro caro TONIN JUST. Lascia un gran vuoto perchè la Sua presenza in ogni parte e luogo era motivo di tanta allegria. Lo annuncia la sorella Emma che lo ricorderà sempre con infinito affetto.

* * *

A Padova il 27-8-1987 si è spenta LUCIANA MANZELLA in CATTONARO. Con immenso dolore ne dà il triste annuncio il marito Enrico con le figlie, generi e nipoti.

La Comunità dignanese di Padova, che ebbe la gioia di conoscere LUCIANA, condividendo ore felici, serene e ricche di intensa amicizia che ci ha uniti danoci il piacere di una grande stima e di un tenero affetto, partecipa con sincero cordoglio al tutto che ha colpito il cerasissimo Amico Enrico.



A Mestre, il 4-9-1987, è deceduta MARIA ZANGHIRELLA ved. MOSCARDA di anni 88. Ne danno il triste annuncio la figlia Sabina col marito Domenico Bendoricchio, la sorella Minina che Le è sempre vissuta accanto, le nipoti Albina Apollonio e Rita Sizzi, tutti gli altri nipoti e anche i pronipoti.

Partecipa al lutto: Fiorella Radin-Busan.

* * *

A Fiume il 14-9-1987 è deceduto GIUSEPPE BIASIOL d'anni 78. Ne danno addolorati il triste annuncio la moglie Lucia Vellico e i cognati Editta, Lino e Sergio e tutti i parenti.

* * *

Il 16-9-1987 a Padova è deceduta MARIA FABRO ved. MANZIN di anni 93. La ricordano le figlie Nanda in Carraro e Liana in De Paoli, la sorella Licia in Sorgarello, genero, nipoti, pronipoti e parenti tutti.

Elargizioni

In memoria dei defunti:



Nel I anniversario della morte di **PIETRO FRANZIN**, avvenuta a Torino il 1-9-1986, la moglie con i figli e i nipoti lo ricorda con immutato affetto L. 40.000



Nel VI anniversario della morte di **MARIO OSTONI** (Dignano 29-11-1981), lo ricordano con l'affetto di sempre la moglie Concetta Manzin, i figli Gianni e Loredana, genero, nuora e nipotini L. 12.000



Nel VII anniversario della scomparsa di **ALESSANDRO TOFFETTI** (Belgio 28-11-1980) lo ricordano con immutato affetto la moglie Maria Cerlon, figli e nipoti L. 10.000



Maria Cerlon e i nipoti ricordano con tanto affetto la cognata e zia **MARIA TOFFETTI** deceduta in Belgio il 2-4-1987 L. 10.000



Giuseppe e Mario Defranceschi (Fratelli), unitamente alle loro famiglie, ricordano con l'affetto di sempre la loro mamma **ANTONIA DELTON** (Spilina), il loro papà **DOMENICO** e il fratello **ANTONIO**, rispettivamente nel 32°, 20°, 43° anniversario della scomparsa L. 20.000



Nel IV triste anniversario (Padova 27-9-1983) della Sua scomparsa i figli Franco, Maria e Gaetano Fabro, il genero, le nuore e i nipoti ricordano con immutato affetto **FRANCESCA MARIA PASTOVICCHIO** L. 30.000



Ad un anno della dipartita della cara mamma **AMALIA BERTINI**, da Padova Franca, che l'ha sempre nel cuore, la ricorda a parenti ed amici L. 20.000



Minina Fioranti ved. Bertini ricorda con immutato affetto il suo **MATTEO** mancato a Padova l'11-1-1985 L. 10.000



In memoria di **ANTONIO GORTAN** deceduto a Dignano il 3-5-1987, dalla sorella, nipoti e pronipoti tutti L. 10.000

L. 50.000 Ricordando il loro caro **FRANCESCO**, da Ravenna la moglie Lucia Rota e i figli Franco e Carla Gorlato.

L. 50.000 Tomm e Dario Manzin in memoria della cara mamma **LUCIA PALIN** deceduta a La Spezia lo scorso giugno.

L. 20.000 Maria Belci a ricordo dell'amato marito **GIUSEPPE GORLATO** morto a Staranzano lo scorso luglio.

L. 10.000 Mario e Antonia in memoria della sorella **MARIA GROPUZZO** scomparsa recentemente a Dignano.

L. 20.000 Ricorrendo il 13-9-1987 il V anniversario della dipartita di **ALDO CATTARIN**, la mamma, la moglie Gabriella, i figli Paolo, Marco e Laura, la sorella Mariuccia e il cognato Corrado lo ricordano sempre con vivo affetto.

L. 10.000 In memoria del cognato **GIUSEPPE GORLATO**, da Trieste Graziella e Lino Demarin con tanto affetto.

L. 20.000 A ricordo di tutti i suoi cari **DEFUNTI**, Francesco Demarchi dal Belgio.

L. 10.000 Domenica (NO), Antonia (Dignano) e Giuseppe (MI) in memoria della cara mamma **FILOMENA CHIAVALON** ved. BONAPARTE.

L. 50.000 In ricordo del carissimo fratello **GIOVANNI** spentosi a Viareggio, da Vicenza Rina Negri con tanto rimpianto.

L. 30.000 In sostituzione d'un fiore sulla tomba del carissimo amico **GIOVANNI NEGRI**, scomparso il 9 agosto scorso a Viareggio, Odino Bacin da Genova con tanto rimpianto.

L. 20.000 In memoria dei cari genitori **GIOVANNA** e **MARTIN MANZIN** (Mandrani), i figli e il genero con sempre lo stesso affetto.

L. 10.000 In memoria di **GIUSEPPE STOCCO**, da Novara la moglie con tanto rimpianto.

L. 30.000 Nel XX° anniversario della morte di **GALDINO** e di altri **VALLESI** scomparsi, l'amico Mario Gorlato (Moroner) con sempre un loro caro ricordo

L. 10.000 In memoria dei cari **GENITORI**, da Rieti Lucia e Franco.

- L. 50.000 Maria (TO), Valdina e Rita (MI) e Luciano (Dignano) in memoria della loro cara mamma ANTONIA LUPIERI in FABRO.
- L. 10.000 Per ricordare la cara zia MININA DONORA', Lucia e Franco da Rieti.
- L. 15.000 In ricordo della cara moglie ANTONIA, da Opicina-Trieste Pietro Toffetti.
- L. 10.000 Per onorare la memoria della cara zia MININA DONORA', da Monfalcone Maria Vatta con vivo rimpianto.
- L. 10.600 Nel 13° anniversario della morte di FRANCESCO ZOCHIL «Lissi», avvenuta il 9 ottobre 1974 in Canada, la moglie Maria lo ricorda con immutato affetto.
- L. 20.000 Alla cara memoria di papà ANTONIO, nel 10° anniversario della dipartita, da Savona Minina Moscarda in Rebagliati.
- L. 50.000 In ricordo del caro fratello TONIN, da San Polo di Piave (TV) Emma Just con tanto rimpianto.
- L. 20.000 Moglie e figli da Torino a ricordo del caro PIETRO BONAPARTE con tanto rimpianto.
- L. 50.000 In ricordo della cara mamma MARIA ZANGHIRELLA ved. MOSCARDA, da Mestre Sabina col marito Menighetto Bendoricchio e tanto rimpianto.
- L. 25.000 Per onorare la memoria della cara mamma, MININA MOHOVICH in DONORA', da Torino con tanto rimpianto il figlio Gigi.
- L. 100.000 Afranta dal dolore per la scomparsa immatura dell'adorato nipote LUIGI DI CIACCIO, da Gaeta la nonna Anna.

« Ringraziamo di cuore tutti i generosi nostri SOSTENITORI ».

Pro "Notiziario Dignanese":

- L. 10.000 Aimo Renato, Cuneo.
- L. 10.000 Rota Lilliana, Dignano.
- L. 10.000 Conto Renato, Brescia.
- L. 10.000 Demarin Andrea, Dignano.
- L. 10.000 Giacometti Elio, Dignano.
- L. 5.000 Darisani Franco, Torino.
- L. 10.000 Bucci Lidia, Dignano.
- L. 10.000 Zuccheri Francesco, Dignano.
- L. 12.000 Giacometti Domenico, Dignano.
- L. 10.000 Rocco Adelia, Pola.
- L. 10.000 Defranceschi Lucia, Dignano.
- L. 10.000 Bujic Maria, Francia.
- L. 10.000 Simunovic Giuseppe, Dignano.
- L. 10.000 Biasiol Lucilla, Pola.
- L. 10.000 Ianco Marco, Pola.
- L. 10.000 Ianco Pietro, Fiume.
- L. 10.000 Ianco Romano, Fiume.
- L. 20.000 Bonassin Luciano, Trieste.
- L. 20.000 Biasiol Nevia, Marghera.
- L. 10.000 Bonassin Giorgina, Dignano.
- L. 10.000 Gortan Romana, Torino.
- L. 15.000 Pinzan Giuseppe, Dignano.
- L. 10.000 Manzin Giuseppe, Dignano.
- L. 10.000 Cerlon Domenico, Dignano.
- L. 21.000 Gortan Mario, Canada.
- L. 17.000 Ghersini - Castro Maria, Canada.
- L. 10.000 Rota Mario, Conselve.
- L. 10.000 Defranceschi Antonio, Milano.
- L. 5.000 Faraguna Lina, Mirano.
- L. 10.000 Fioranti Francesco, Trieste.
- L. 5.000 Banino Odino, Cervignano.
- L. 5.000 Bonassin Domenico, Torino.
- L. 5.000 Bonassin-Sandri Nerina, Torino.
- L. 5.000 Elmi Ugo, Torino.
- L. 15.000 Rota Bruno, Formia.
- L. 20.000 Palin-Corrà Ester, Venezia.
- L. 20.000 Godina prof. Marino, Padova.
- L. 17.000 Belci-Dorigo Maria, Australia.
- L. 10.000 Delton-Tamburin Albina, Australia.
- L. 10.000 Delcaro Domenico, Ca' Savio.
- L. 100.000 De Nicola Marino, Australia.

AVVERTENZA: Chi invia assegni, specialmente dall'estero, li deve indirizzare al Tesoriere GINO DARBE Torino, Via Cortemilia, 31. NON al "Notiziario" o alla "Famiglia Dignanese" a Padova.



"SAN BIAGIO a Monfalcone, Milano, Torino, Roma: prepariamoci a quello del 1988!"

Se è una grave sventura essere strappati dalle proprie terre, sventura ben più grave sarebbe quella di essere strappati da se stessi, con la perdita della propria identità.

Francesco Cossiga

Mattutino

Quella mattina il suono delle campane sembrò a Biagio più allegro e si divertì a seguirne i rintocchi sincronizzandoli con la tiritera che gli aveva insegnato la mamma quand'era bambino e che, nella letizia che lo pervadeva per essere libero dal solito tedioso dovere, sentiva salirgli alle labbra. Chiuse gli occhi ed assaporò la confortevole intimità del letto.

Din, don, campanon, tre sorelle sul balcon...» tentò Biagio. Ma non gli riuscì, chè i rintocchi cadevano disuguali, intervallati da inspiegabili lunghe pause. Il don non seguiva al din, e se anche ciò avveniva il batocchio ci metteva molto tempo e la tiritera si interrompeva. Certamente il sagrestano ieri sera avrà alzato il gomito ed ora l'energia gli era svanita assieme ai fumi del vino. Oppure a tirare la corda c'era un chierichetto, che, poco pratico, rimaneva appeso alla fune, ogni qualvolta questa saliva, frenando così l'impulso alla campana tornante.

«Din... campa... tre so... sul bel...» — Ci rinunciò senza infastidirsi

Si levò a sedere sul letto e non poté trattenere un largo sonoro sbadiglio che lo fece lacrimare di soddisfazione. Un breve mugolio di protesta uscì dalla bocca semichiusa di Pasqua, che si rigirò dall'altra parte.

Biagio guardò la sveglia che pulsava rumorosamente sul bianco marmo del comò, sotto una grande immagine del «Sacro Cuore», dalla cui cornice penzolava un ramoscello di olivo dalle foglie secche ed arrugginite dal tempo. Alzò lo sguardo ad incontrare la dolce espressione del Cristo che lo guardava e pareva ammonirlo con quell'indice esangue alzato. Gli avrebbe sorriso e fors'anche lo avrebbe salutato ad alta voce come si fa con un conoscente che s'incontra per strada di buon mattino, se la grandiosi-

tà del mistero non gli avesse fatto apparire sconveniente quell'atto frivolo. E poi c'era Pasqua... Diede un'occhiata alla moglie e scese dal letto senza far rumore. Osservò divertito che gli occhi dell'immagine sacra lo seguivano ovunque si spostasse. Improvvisamente ebbe un sussulto. La voce cattiva di Pasqua, come una sferzata, lo colse in quell'atteggiamento infantile.

«Che fai» — lo rimproverò.

«Niente!» — balbettò Biagio, tradendo il dispetto per essere stato sorpreso.

«Muoviti!» — insistette con voce smorzata la donna.

La piccola Minina, che dormiva nel letto messo di traverso ai piedi del letto grande, si lamentò.

— Non vedi che svegli la piccola — menti la donna, sollevandosi su di un gomito per vedere.

— Sì... va bene... stai zitta! — mugolò lui risentito. Infilò nervosamente le grosse scarpe che aveva lasciate la sera avanti sull'ultimo gradino della scala.

— Che diamine! — commentò poi lanciando un'occhiata severa alla moglie. Sollevò la mano destra all'altezza della guancia, senza però riuscire ad aprirla completamente come avrebbe voluto, chè il prolungato uso della zappa aveva incallito le sue grosse dita conferendo ad esse la curvatura del manico dell'attrezzo.

In quell'atteggiamento di stizza spari, come inghiottito nel vano della scala.

Entrò nella stalla e vibrò un netto colpo di falchetto al legaccio che teneva unito il fascio del cinquantino. L'erba si sparse sull'impianto fin sotto la pancia del somaro. Ne prese alcune manate tenendo a bada la bestia impaziente e lo mise con gesto brusco nel cavo della piccola mangiatoia di legno. Poi, come al solito, sfogò le contrarietà provate in quell'ora mattutina sul povero somaro.

— Fatti in là — gli disse assestandogli una poderosa ginocchiata al ventre, che sussultò, incurvandosi tutto come una balestra.

— Hai sempre fame, figlio d'un cane — gli rimproverò Biagio — come ti piace l'erba tenera. Paglia dovresti mangiare, e tutoli di granoturco e vergate su quelle orecchie ti dovrei dare! — E così dicendo assentò all'asino due sonore sventole alle orecchie.

Chiuse la porta della stalla girando infinite volte nella toppa la grossa chiave che nascose poi in una piccola breccia del muro.

A casa trovò la moglie, già alzata, intenta a lisciarsi la scarsa chioma che le

arrivava sopra le spalle appena. I capelli neri ed umidi contrastavano fortemente con la pelle bianca del collo e delle braccia. Le sue sapienti mani si muovevano sicure e svelte nell'annodare i capelli in un piccolo codino, che a Biagio parve molto buffo. Se lo attorcigliò dietro la nuca, fermandolo con le forcine che teneva strette fra le labbra.

— Guarda che il caffè è pronto — disse Pasqua senza distogliere lo sguardo dal piccolo specchio appeso a un chiodo vicino alla finestra.

Biagio ubbidì senza parlare. Poi salì in camera per cambiarsi. Indossò l'abito della festa, tutto nero, con la camicia bianca pieghettata sul davanti, dal colletto basso e dalle maniche abbondanti che cadevano, gonfiandosi, sui polsini abbottonati stretti. Si mise in testa il cappello anch'esso nero, sul quale c'era ancora il filo fermanastro. Si guardò allo specchio. La sua attenzione si fermò sul fondo dei pantaloni senza risvolto e sulla giacca, che gli parve un po' corta.

Diede un'ultima occhiata al cappello che toccò appena con le dita come per correggerne la posizione. Aggrottò la fronte e fece una smorfia di soddissatto consenso. Così andava bene. Si sentì più agile, più fresco, più importante. Sorrise al Cristo del quadro sopra il comò e disse quasi impettito le ripide scale. Attraversò di corsa la cucina seguito dal tintinnio dei bicchieri della vetrina e dallo sguardo indagatore di Pasqua. Questa avrebbe voluto dirgli qualcosa ma non fece in tempo chè Biagio era già in istrada.

Bruno Manzin (Bucaleto)

«Questo numero è stato chiuso in Redazione il 26 settembre 1987 e finito di stampare il 2 ottobre 1987.»



UNIONE DEGLI ISTRIANI
INFORMAZIONI DELLA COLLETTIVITA'
ISTRIANA IN ESILIO

Spedizione in abbon. postale Gruppo IV - 70
Periodicità quindicinale
Supplemento al n. 36 - Anno IX

Direttore:
Franco Fabro
Direttore responsabile:
Silvio Del Bello

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
n. 358 in data 8 dicembre 1968
Tip. SUMAN - Conselve (PD)
Edito dall'Unione degli Istriani